NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO
2026/3 (luglio-settembre) ~ (CLXXXIV) n. 689

Leo S. Olschki Editore
Firenze

689 Anno CLXXXIV

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2026

DISP. III

LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2026

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : Sergio Tognetti

Vicedirettori :

Isabella Lazzarini, Mauro Moretti, Renato Pasta

Comitato di Redazione :

Gianluca Belli, Fulvio Conti, Maria Elena Cortese, Daniele Edigati, Enrico Faini, Lucia Felici, Antonella Ghignoli, Isabella Lazzarini, Luca Mannori, Mauro Moretti, Rossano Pazzagli, Alma Poloni, Christian Satto, Lorenzo Tanzini, Diana Toccafondi, Claudia Tripodi, Michaela Valente, Andrea Zorzi

Segreteria di Redazione :

Francesco Borghero, Silvia Cinnella della Porta, Francesco Martelli, Virginia Minnucci, Veronica Vestri

Comitato scientifico :

Mario Ascheri, Maria Asenjo Gonzalez, Duccio Balestracci, Lorenz Böninger, Jean Boutier, Elisabeth Crouzet-Pavan, Fulvio delle Donne, Jean-Claude Maire Vigueur, Halina Manikowska, Rita Mazzei, Roberto Pertici, Giuliano Pinto, Mauro Ronzani, Renzo Sabbatini, Francesco Salvestrini, Simonetta Soldani, Thomas Szabó, Francesco Paolo Tocco, Francesca Trivellato

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it
e-mail: depu.stor@gmail.com

INDICE

Anno CLXXXIV (2026) N. 689 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

Fabio Romanoni, *Il contingente angioino di Alberto Scotti: politica e guerra a Piacenza (1290-1304)* . . . . . Pag. 425

Andrea Raffaele Aquino, *I* conti e ricordanze *di Antonio di Mariotto Segni e l'inizio del commercio fiorentino nel Levante turco (1463-1469)* . . . . . » 465

Beatrice Falcucci – Silvia Florindi – Giulia Pessina, *Paolo Graziosi e la missione archeologica italiana in Perù. Note su un caso inedito di diplomazia culturale (1959-1967)* . . . » 505

Documenti

Valentina Costantini – Serena Galasso, *Il 'bazar' di Santa Maria Nuova. Scritture, persone e cose nei circuiti di seconda mano di un ospedale medievale* . . . . . » 543

segue nella 3ª pagina di copertina

689 Anno CLXXXIV

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2026

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2026

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.
La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.
Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

A Companion to Rome (c. 400-c. 1050), 2 volls, ed. by Caroline Goodson and Julia Hillner, Leiden/Boston, Brill, 2026 (Brill's Companions to European History, 32/1-2), pp. XLVIII-1104 con ill. b.n. e col. n.t. – I due tomi della guida alla storia di Roma tardo antica e alto medievale costituiscono un piccolo *unicum* nella serie dei Companion editi da Brill. Basta scorrere il catalogo on-line della casa editrice per rendersene conto. Solo per restare in ambito italiano, abbiamo singoli volumi sull'Italia bizantina; su Palermo, Genova, Pisa e la Sardegna nel millennio medievale; su Bologna e su Siena fra basso Medioevo e prima Età Moderna; su Roma nel Cinquecento e nel Seicento; su Venezia e su Milano nei secoli XV-XVIII; su Napoli in Età Moderna. Nessuno tra questi raggiunge le mille pagine, con il solo volume veneziano che arriva a superare le 900, con la maggior parte dei *companion* che si aggira attorno alle 500 pagine. Ovviamente ogni impresa editoriale è frutto di scelte, impostazioni e questionari specifici, a loro volta dipendenti dalla stratificazione storiografica e dagli orientamenti più recenti e stimolanti della ricerca storica. E tuttavia, anche le cifre, per quanto brutali, riflettono dati di fatto imprescindibili. Il primo, e forse il più importante, è che Roma medievale è diventata negli ultimi decenni la realtà urbana europea più studiata dalla comunità scientifica. Da quando nel 1980 Richard Krautheimer dette alle stampe il suo fondamentale profilo di storia di Roma tra IV e XIV secolo (trad. it., Roma, Edizioni dell'Elefante, 1981), le ricerche sono praticamente esplose: sia sul versante della storia politica, economica e sociale del basso Medioevo (basterebbe pensare a studiosi del calibro di Arnold Esch, Jean-Claude Maire Vigueur e, più recentemente, Dario Internullo), sia su quello delle vicende altomedievali (penso soprattutto ai lavori di Paolo Delogu e poi alle indagini di archeologi come Daniele Manacorda e dei suoi numerosi allievi e allieve), sia su quello del momento di passaggio tra alto e basso Medioevo (il riferimento d'obbligo è alla poderosa monografia di Chris Wickham). Di fronte a un imponente profluvio di pubblicazioni, nel 2021 Hendrik Dey ha ritenuto di dover riscrivere il profilo di Krautheimer (trad. it., Roma, Viella, 2023), dando conto, con notevole capacità di sintesi e rare doti narrative, di una bibliografia ormai sterminata.

I due tomi di cui diamo conto rappresentano l'ambito cronologico nel quale la collaborazione tra storici e archeologici è stata più stretta e fruttuosa, con la partecipazione di una comunità scientifica di differente nazionalità, orientamento e formazione. Le curatrici (un'archeologa britannica e una storica tedesca) hanno sapientemente organizzato questa impresa editoriale valorizzando le diverse scuole storiche, gli approcci degli studiosi dei documenti scritti e quelli degli archeologi, le tematiche più tradizionali con quelle più aggiornate o 'di

moda', i contributi degli studiosi più affermati con quelli dei neo-dottori di ricerca. Il risultato è costituito da ben 32 saggi (distribuiti con perfetta parità di genere), nessuno dei quali banale o puramente compilativo: essi sono nella maggior parte dei casi accoppiati attorno a un argomento suddiviso tra tarda Antichità e alto Medioevo. Quest'ultima scelta ha permesso infatti di far dialogare e interagire (come testimoniano i numerosi riferimenti incrociati) chi per solito è portato a rimanere nel proprio specifico ambito disciplinare.

L'introduzione delle curatrici è seguita da cinque sezioni e da una sorta di conclusione generale. La prima parte (*External forces*) si sofferma su due aspetti di grande rilievo: Roma vista dagli immigrati, dai viaggiatori e dai pellegrini (Mark Humphries e Francesca Tinti) e Roma al centro delle vicende belliche (Kristina Sessa e Sarah Whitten). Una seconda e più corposa sezione (*Internal forces*) ospita contributi dedicati alla identità cittadina (Massimiliano A. Vitiello e Andrea A. Verardi), all'amministrazione urbana (Silvia Orlandi e Clemens Gardner), al conflitto sociale (Samuel Cohen e Shane Bobrycki), al diritto e alla giustizia (Julia Hillner e François Bougard). La terza parte (*Economies, Materialities, and Environment*) si occupa delle forme di assistenza sociale (Paul S. Johnson e Francesca Romana Stasolla), dell'artigianato e del commercio (Giulia Bordi), della flora e della fauna in città (Caroline Goodson), della vasta area suburbana (Federico Marazzi). Con la quarta sezione (*Identity and Belief*) i temi trattati sono quelli delle comunità religiose (Maijastina Kahlos e Marios Costambeys), dell'uso degli spazi collettivi e dei rituali (Robert Heffron e Joseph Dyer), del culto dei santi (Markus Löx e Maya Maskarinec). Infine, la quinta parte (*Living and Dying in the City*) si sofferma sulla evoluzione dell'urbanistica e della topografia cittadina (Margaret M. Andrews e Veronica West-Harling), su quella degli spazi domestici (Carlos Machado e Riccardo Santangeli Valenzani), sui livelli di istruzione e sulla letteratura (Dennis Trout e Giorgia Vocino), sulla cura dei defunti e sulle aree cimiteriali (Lucrezia Spera e Michela Stefani).

Chiudono il volume le conclusioni di Paolo Liverani.

Sergio Tognetti

Medioevo che crea. Innovare, inventare, sperimentare nell'Italia dei secoli X-XIV, a cura di Franco Franceschi, Paolo Nanni e Gabriella Piccinni, Roma-Bari, Laterza, 2025 («Storia e società»), pp. 356. – Il volume intende mettere in discussione uno dei più radicati stereotipi relativi all'età medievale: quello di un'epoca dominata dall'immobilismo e dalla mera reiterazione della tradizione. Muovendo da tale premessa, l'opera propone di rileggere la storia dell'Italia bassomedievale attraverso la categoria interpretativa della creatività, intesa come capacità delle società di innovare, sperimentare e rielaborare modelli istituzionali, economici e culturali. Essa si inserisce, così, in una linea di ricerca ormai consolidata nella storiografia, ma ambisce al tempo stesso a offrirne una sintesi organica, mettendo in relazione fenomeni sovente indagati separatamente e proponendo una lettura sistemica delle forme di mutamento che caratterizzarono il millennio medievale nel suo complesso.

L'apertura del libro è affidata a tre saggi introduttivi, riuniti sotto il titolo di *Ouvertures*. In essi, Franco Franceschi delinea il quadro interpretativo complessivo dell'opera, soffermandosi sul problema storiografico della persistenza dell'immagine di un Medioevo 'oscuro' e illustrando il significato attribuito ai concetti di innovazione, invenzione e sperimentazione; Paolo Nanni affronta il tema della consapevolezza del mutamento dei tempi nella società medievale; Gabriella Piccinni riflette, infine, sui linguaggi testuali e visivi della comunicazione politica nello spazio pubblico.

Un primo nucleo di contributi è dedicato alle forme di innovazione istituzionale e amministrativa sviluppatesi nello spazio urbano. In questa prospettiva, Élisabeth Crouzet-Pavan analizza il rapporto tra crescita delle città e trasformazione dell'ambiente, mentre Fabio Gabbrielli si sofferma sulle politiche urbanistiche e sul ruolo simbolico e politico dei palazzi comunali. Alla produzione normativa cittadina è dedicato il contributo di Maria Grazia Nico, che esamina la tradizione statutaria quale laboratorio di elaborazione giuridica. Sul piano delle strutture finanziarie, Luciano Palermo ricostruisce l'evoluzione delle pratiche legate al debito pubblico e alla circolazione di strumenti creditizi, mentre Massimo Vallerani indaga la genesi del processo inquisitorio quale esito di progressive innovazioni procedurali nell'ambito del diritto canonico.

Un secondo gruppo di saggi affronta le trasformazioni della società e delle strutture politiche tra pieno e tardo Medioevo. Giacomo Todeschini analizza la formazione di un discorso economico all'interno della cultura teologica e giuridica medievale, mentre Sergio Tognetti esamina i mutamenti dell'organizzazione del lavoro e delle forme societarie. Marina Gazzini ricostruisce, invece, l'evoluzione delle pratiche di solidarietà e assistenza, mostrando come la tutela dei gruppi socialmente deboli fosse progressivamente divenuta anche una responsabilità delle istituzioni pubbliche. Il tema delle strutture politiche urbane è al centro del saggio di Andrea Zorzi, dedicato alla genesi e allo sviluppo dei comuni cittadini, mentre Sandro Carocci analizza le configurazioni del potere nelle campagne – con una focalizzazione sulla signoria rurale – e Antoni Furió mette in luce la capacità innovativa delle comunità contadine nella gestione del territorio e delle risorse agrarie.

Le dinamiche di innovazione emergono con evidenza anche nel campo delle tecniche e dei saperi. Mathieu Arnoux affronta il tema delle risorse energetiche e dei sistemi tecnico-sociali che ne permisero lo sfruttamento su larga scala, mentre Andrea Cantile ricostruisce la nascita della cartografia nautica e il nuovo modo di rappresentare lo spazio geografico derivatone. Amedeo Feniello analizza, invece, la circolazione e trasmissione dei saperi commerciali tra Oriente e Occidente nel contesto mediterraneo, mentre Carla Frova esamina la nascita dell'università quale originale creazione istituzionale della società medievale. Nel medesimo ambito si collocano il contributo di Enrico Faini, dedicato alla figura dei retori (*oratores*) come intellettuali urbani laici, e quello di Ferdinando Abbri, che riflette sul rapporto tra sapere logico-dialettico e dottrina teologica.

Accanto a queste prospettive si collocano, infine, contributi dedicati alla dimensione simbolica e culturale della creatività medievale. Franco Cardini affronta il tema delle rappresentazioni dell'aldilà nella cultura medievale; Beatrice

Del Bo analizza il rapporto tra identità femminili e lavoro, mettendo in luce i linguaggi e le categorie attraverso cui venivano definite le differenze di genere; Michele Pellegrini esamina i processi di costruzione dei miti e delle memorie collettive nella formazione delle identità civiche; Ilaria Taddei riflette, infine, sulla prudenza quale virtù del vivere civile e sul suo ruolo nei linguaggi della politica e della retorica medievale.

Nel suo complesso, il volume offre una ricognizione ampia e articolata delle molteplici forme attraverso cui le società medievali seppero innovare e sperimentare. La pluralità dei temi affrontati e la varietà degli approcci disciplinari conferiscono all'opera un carattere volutamente composito, ma al tempo stesso coerente, nel quale i diversi saggi concorrono a delineare un'immagine del Medioevo come epoca di intenso dinamismo. Grazie alla solidità scientifica dei contributi e alla chiarezza dell'impianto interpretativo, *Medioevo che crea* si configura, dunque, come un utile strumento per ripensare il ruolo dell'età medievale nella storia europea, contribuendo a superare le persistenti rappresentazioni di un Medioevo immobile e mostrando, per converso, la profondità dei processi di innovazione che caratterizzarono le società italiane tra X e XIV secolo.

Francesco Borghero

La Santissima Trinità in Monte Oliveto. Storia, architettura e arte di un monastero vallombrosano nella Verona medievale, a cura di Angelo Passuello e Francesco Salvestrini, Roma-Bristol (USA), «L'ERMA» di Bretschneider, 2024 («lermArte documenti», 40), pp. 336 con ill. – Il presente volume raccoglie e amplia gli interventi presentati in occasione del convegno di studi tenutosi a Verona il 24-25 marzo 2023, dedicato al monastero vallombrosano della Santissima Trinità in Monte Oliveto. L'opera si inserisce nel quadro di un articolato progetto di ricerca promosso, tra il 2021 e il 2024, dal Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS) dell'Università degli Studi di Firenze, in collaborazione con l'Università degli Studi di Verona e le competenti Soprintendenza e Diocesi, sotto l'alto patrocinio del Ministero della Cultura.

Fondato al volgere dell'XI secolo su un modesto rilievo alle porte della città, il cenobio della Santissima Trinità fu acquisito, nei primi lustri del XII secolo, dai Vallombrosani, giunti a Verona grazie all'appoggio della contessa Matilde di Canossa (1046-1115) e degli abati generali Bernardo degli Uberti (1050 ca.-1133) e Atto da Pistoia († 1153), nel pieno della Riforma ecclesiastica. L'istituzione assunse così il ruolo di avamposto dell'obbedienza romana in un contesto episcopale tradizionalmente sensibile all'autorità imperiale, configurandosi come nodo strategico nello scacchiere politico-religioso dell'Italia comunale.

Il volume si distingue per l'impostazione dichiaratamente multidisciplinare, che coniuga l'indagine storico-istituzionale, l'esegesi delle fonti documentarie, l'archeologia degli elevati, la storia dell'arte e dell'architettura, il restauro. Dopo la *Presentazione* del cardinale Pietro Parolin e i saluti istituzionali, l'*Introduzione* dei curatori inquadra il cenobio nel più ampio processo di espansione del mo-

nachesimo vallombrosano nell'Italia centro-settentrionale fra XI e XV secolo, problematizzando la tradizione erudita relativa al toponimo 'Monte Oliveto' e chiarendo, su base documentaria, la genesi tardomedievale dell'associazione tra Verona e i luoghi santi della tradizione gerosolimitana.

La prima parte (*La storia, il luogo, le fonti, la liturgia*) si apre con il saggio di Francesco Salvestrini sulla diffusione dell'ordine monastico vallombrosano nell'Italia settentrionale, nel quale l'insediamento veronese è letto quale esito di una politica di radicamento sostenuta da legami aristocratici e da una coerente strategia riformatrice. Seguono i contributi di Gian Maria Varanini, che ricostruisce la storia urbanistica dell'area suburbana interessata dal monastero, e di Maria Clara Rossi, dedicato alla presenza vallombrosana a Verona fra XII e XIII secolo. Edoardo Ferrarini analizza, invece, la silloge storica del codice Vat. Pal. Lat. 927 conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, mentre Luigi Girardi approfondisce la dimensione trinitaria della liturgia, restituendo il quadro teologico e simbolico entro cui si colloca la dedicazione del complesso.

La seconda parte (*L'archeologia, l'architettura, l'arte, il restauro*) valorizza in modo particolare la materialità del monumento. I rilievi digitali e i modelli per il monitoraggio e la conservazione, illustrati da Stefano Bertocci e Federico Cioli, offrono aggiornati strumenti di analisi diagnostica e strutturale. Angelo Passuello ricostruisce le fasi costruttive del cantiere medievale fra XI e XIV secolo, con attenzione alle tecniche murarie e al contesto architettonico romanico veronese. Ettore Napione affronta, di contro, le pitture murali, dal cosiddetto Maestro del Redentore a Martino da Verona († 1412), mentre Elisa Di Natale e Luca Fabbri approfondiscono, rispettivamente, le miniature del codice Pal. lat. 927 e le sculture e gli arredi liturgici trecenteschi. Chiudono la sezione i contributi sul complesso nel Novecento, con particolare riferimento ai danni bellici e al restauro degli affreschi dell'abside settentrionale, scoperti nel 2015.

Dal punto di vista metodologico, l'opera si segnala per l'attenzione al nesso fra documento scritto, dato materiale e costruzione simbolica dello spazio sacro. Il monastero oggetto di studio emerge quale laboratorio privilegiato per osservare le dinamiche di interazione fra la riforma ecclesiastica, la configurazione urbana e la produzione artistica nella Verona bassomedievale. La scelta di integrare indagini archeologiche, analisi architettoniche e studio delle fonti documentarie consente di superare le letture sinora settoriali e di restituire la complessità stratigrafica e funzionale del complesso, dalla fase romanica alle trasformazioni tardo-medievali e di età moderna.

Corredato da un ricco apparato iconografico a colori, da una corposa bibliografia e da indici analitici, il volume rappresenta dunque un contributo di rilievo, tanto per la storia del monachesimo benedettino riformato, quanto per gli studi sull'architettura e sull'arte bassomedievale dell'Italia settentrionale. Esso colma una lacuna storiografica relativa a un monumento fino ad oggi privo di una trattazione scientifica complessiva e si pone come esemplare modello di collaborazione fra ricerca accademica, istituzioni ecclesiastiche e tutela del patrimonio culturale.

Francesco Borghero

Il Palazzo Comunale nelle città dell'Italia medievale (XII-inizi XIV sec.). Uomini, istituzioni, pietre (atto secondo), a cura di Arturo Calzona, Verona, Scripta edizioni, 2025, pp. XIV-530. – La realtà dei palazzi pubblici nelle città dell'Italia comunale ha conosciuto in anni recenti molte esperienze di analisi, innovazioni interpretative e sintesi generali. I contributi di questo volume, frutto delle giornate di studio mantovane promosse dalla Fondazione "Leon Battista Alberti" nel dicembre 2024, si segnalano per la ricchezza e l'organicità della rassegna, che include una ventina di saggi su casi di studio di singole città, prevalentemente lombardi e padani ma con significative incursioni in Toscana e nell'Italia centrale, e alcune letture trasversali tematiche, oltre ad un amplissimo studio di Arturo Calzona, pubblicato come appendice, sulle vicende dell'edilizia pubblica nella Mantova del XII-XIII secolo.

Rispetto al resto della bibliografia scientifica (storica e storico-artistica) sul tema, opportunamente richiamata negli apparati critici dei saggi, l'impostazione generale del volume emerge già dal capitolo introduttivo di Guglielmo Villa sulla dimensione urbanistica dei palazzi. Ciò che interessa al volume è soprattutto il modo in cui l'edificio pubblico, o piuttosto le iniziative di edificazione, si inseriscono nel sistema urbanistico, adattandosi alla realtà preesistente (nel rapporto con i luoghi dell'autorità episcopale) o modificandola, dal momento che la costruzione di palazzi consacra la rilevanza simbolica di certi luoghi o modifica le gerarchie sociopolitiche dello spazio urbano. Una impostazione questa interpretata in particolare dal saggio mantovano di Calzona, che parte dalle testimonianze epigrafiche del 1190 per delineare un affresco sulle trasformazioni del rapporto di Mantova con il paesaggio delle acque, lo spostamento del baricentro della vita cittadina e la nascita degli edifici pubblici anche nei loro programmi iconografici. La spiccata attenzione al dato urbanistico si legge con vari gradi di efficacia in molti saggi, che spesso si incentrano sull'intero ambiente della piazza pubblica, ed emerge con speciale intensità laddove le vicende dell'edilizia del XII e XIII secolo si intrecciano con la 'rifondazione' materiale delle città (Lodi, Como) o con l'emersione di nuovi spazi urbani socialmente connotati (la Cittanova di Cremona). Una riflessione sulla dimensione spaziale della vita pubblica giunge anche a porre questioni di natura eminentemente storica, specie nell'acuto saggio di Enrico Faini sulla spazialità politica nella Faenza medievale a partire dalle fonti narrative.

La rilevanza del volume si manifesta però anche in altri spunti. In particolare, la rassegna non esaustiva ma molto ampia dei casi considerati induce ad enfatizzare una cronologia centrata sul primo Duecento come cerniera della fase più intensa delle iniziative costruttive. Una fase, si badi, che non coincide con la definizione del palazzo al singolare, ma piuttosto con l'accelerazione di un processo in cui i luoghi del potere si moltiplicano influenzandosi a vicenda: casi come quello di Albenga, ma anche di Bologna, esprimono molto bene la stagione primo-duecentesca come creazione di una sorta di 'distretto' della vita pubblica. Rispetto ad una scansione del genere, la stagione dei grandi cantieri 'di popolo', al di là dei termini cronologici e tematici del volume, risalta con tutta la sua originalità di momento di progettazione tutto nuovo del linguaggio monumentale delle istituzioni.

All'interno, comunque, del periodo qui più intensamente presente, un ruolo decisivo appare quello dei podestà, che a volte hanno lasciato segni memoriali o materiali molto chiari nella costruzione degli edifici, e la cui itineranza dovette

contribuire non poco alla circolazione dei modelli anche estetici. Nel saggio di Carlo Tosco, che a partire dal caso riminese riprende il filo di molti studi passati, questa circolazione di modelli mette capo ad una ipotesi genetica, secondo cui gli schemi costruttivi dei palazzi settentrionali andrebbero ricondotti da una lato ad una matrice lombardo-piemontesi (nel caso più classico dei broletti), a sua volta di derivazione monastica, dall'altro (per il palazzo con portico solo sulla facciata) all'esempio precoce di Bologna, che oggi è solo in parte riconoscibile ma che certo dovette avere una grande peso in una vasta area italiana per effetto della circolazione di podestà di origine felsinea.

Nel complesso, dunque, i saggi del volume, oltre a costituire utili punti d'arrivo della ricerca sui singoli casi di studio, offrono un contributo stimolante alla ricerca sui luoghi e le forme della politica nell'età comunale.

Lorenzo Tanzini

Entreprises rurales en Méditerranée occidentale (XIII^{e}-XVI^{e} siècle), Catherine Verna (dir.), avec la collaboration de Sandrine Victor, Pere Benito i Monclús et Pinuccia Simbula, Madrid, Casa de Velázquez, 2025 (Collection de la Casa de Velázquez), pp. xii-392. – Il volume raccoglie i frutti di tre convegni internazionali svolti a Madrid, Lérida e Sassari, tutti collegati al progetto ERMO («Entreprise rurale en Méditerranée occidentale») coordinato da Catherine Verna. L'obiettivo è stato quello di ridare vigore alla storia delle campagne dell'Europa mediterranea del tardo Medioevo e della prima Età moderna, ponendo una nuova e originale enfasi sulla dimensione dell'imprenditoria rurale. La curatrice e molti degli autori del volume hanno voluto affrontare questo tema da una prospettiva dichiaratamente non teleologica, rifiutando quindi in buona misura il modello della proto-industria, elaborato negli anni '70 del secolo scorso da Franklin Mendels per spiegare l'approdo alla grande trasformazione dell'economia britannica nella seconda metà del Settecento. D'altra parte, la focalizzazione sulle campagne europee del Mediterraneo occidentale, ha stimolato i partecipanti al progetto a verificare senza pregiudizi storiografici, e con il conforto di una base documentaria in larga misura inedita, il funzionamento delle relazioni tra grandi città, centri minori e villaggi. I risultati sono decisamente stimolanti, anche se lo sguardo prevalente è quello legato alle realtà mediterranee inquadrate politicamente nelle grandi monarchie iberiche (Corona d'Aragona e Regno di Castiglia), con qualche partecipazione della Provenza angioina, delle campagne trevigiane e della Toscana. A parte il caso toscano che si avvale di fonti prodotte direttamente dagli operatori economici (cioè libri di contabilità), la maggior parte delle ricerche è basata su documentazione notarile e, in subordine, su quella di carattere fiscale, normativa e giudiziaria.

La pubblicazione è aperta da una introduzione metodologica di Catherine Verna e chiusa dalle sostanziose conclusioni della stessa curatrice. Nel mezzo ci sono 22 contributi distribuiti all'interno di tre sezioni tematiche. La prima è incentrata sulle forme e i metodi di finanziamento delle imprese, sul mercato del credito rurale e sui costi delle attività produttive. Le realtà studiate sono: la Toscana dei secoli XIII-XIV (Andrea Barlucchi), la Vecchia Castiglia fra Quattro

e Cinquecento (David Carvajal de la Vega), la Cerdagna come luogo di allevamento speculativo del bestiame nei secoli XIV-XVI (Marc Conesa), la Provenza trecentesca (John Drendel), i borghi meridionali del Regno di Valencia specializzati nella manifattura laniera nel XV secolo (Antonii Llibrer Escrig), la lavorazione del rame nelle campagne trevigiane del Quattrocento (Matthieu Scherman), la produzione di zucchero nelle aree rurali comprese tra Valencia e Gandia fra XV e XVI secolo (Pau Viciano Navarro).

Il tema della seconda sezione è costituito dall'organizzazione del lavoro. In questo ambito i casi di studio sono rappresentati dall'industria della ceramica di pregio realizzata nel borgo di Manises (Horta valenciana) nei secoli XV e XVI (Luis Almenar Fernández e Antoni Furió), dalla produzione olearia e dai frantoi della regione di Xátiva nel Quattrocento (Frederic Aparisi Romero), dalla tenuta della contabilità nelle comunità rurali della Toscana basso medievale (Andrea Barlucchi), dai commercianti di tessuti operanti nelle «villas mercado» della diocesi di Girona nel Trecento (Joel Colomer Casamitjana), dalla diffusione dei saperi del mestiere nella manifattura tessile non urbana del mondo iberico tardo medievale (Paulino Iradiel Murugarren), dal 'distretto tessile' delle campagne valenciane nel Quattrocento (Antoni Llibrer Escrig), dalla tecnologia e dall'organizzazione dei processi produttivi utilizzati nella manifattura laniera nelle campagne aragonesi fra XV e XVI secolo (Germán Navarro Espinach e Concepción Villanueva Morte), dalle fucine per la fusione dei minerali ferrosi operanti nelle valli montane dei Pirenei nord-orientali (Catherine Verna).

Infine, la terza sezione è dedicata al profilo socio-economico, al *modus operandi* e alle biografie degli imprenditori non cittadini. Si parte con una riflessione generale sul Regno di Valencia nel basso Medioevo (Antoni Furió e Salvador Vercher Lletí), alla quale seguono: una indagine sulla èlite moresca operante nelle campagne valenciane del Cinquecento (Frederic Aparisi Romero), una proposta di indagine prosopografica sulle donne imprenditrici nella cittadina catalana di Basalù nel XIV secolo (Joel Colomer Casamitjana), uno sguardo sugli imprenditori rurali provenzali colto attraverso l'inchiesta condotta da Leopardo da Foligno, alto funzionario angioino del tempo di Roberto il Saggio (John Drendel), una panoramica sulla produzione di materiali edili nelle campagne valenciane dei secoli XIV e XV (Juan Vicente García Marsilla), i profili di alcune figure di *verlagers* nella Vecchia Castiglia fra Quattro e Cinquecento (Hipólito Rafael Oliva Herrer), la parabola della famiglia De Doni nella Sardegna del Trecento e del primo Quattrocento (Pinuccia Simbula).

Sergio Tognetti

Des Atkinson, *The Lands of a Medieval Devon Nunnery. The extents of Canonsleigh Abbey*, Boydell & Brewer, Woodbridge, Suffolk (UK) - Rochester NY (USA), Devon and Cornwall Record Society, pp. 158 con ill. – Questa minuta pubblicazione propone la trascrizione integrale dell'inventario dei beni fondiari dell'Abbazia di Canonsleigh, nel Devonshire, redatto nel 1323 dietro le sollecitazioni della diocesi di pertinenza a seguito delle difficoltà finanziarie e gestionali in cui

l'ente versava. Il testo, proposto in traduzione inglese dall'originale latino, è tradito dal manoscritto *Harlein 3660* insieme al cartulario, già oggetto di un'edizione a cura di Vera London, di cui il lavoro di Atkinson costituisce la prosecuzione e il completamento.

La trascrizione della fonte trova, tuttavia, spazio solo nella seconda parte del volume, in quanto preceduta da una nutrita introduzione, necessaria a fornire un valido supporto alla lettura del documento. All'interno di quest'ampia cornice introduttiva, che copre quasi interamente la metà del volume, l'autore si occupa in prima battuta di ripercorrere a volo d'uccello la storia dell'Abbazia, dall'originaria fondazione con la dignità di priorato, nel 1160, alla rinascita come monastero agostiniano, nel 1284, sotto l'egida della Contessa di Gloucester, al fine di rintracciarne, almeno a grandi linee, le principali tappe di formazione del vasto patrimonio terriero, geograficamente esteso anche al di là dei confini del Devon.

Il quadro d'insieme delle sostanze abbaziali fornito in prima istanza è ulteriormente precisato tramite un affondo più specifico, ancorché rapido, nei singoli possedimenti fondiari, per ciascuno dei quali vengono delineate le modalità di sfruttamento e le tipologie di conduzione. A sostegno dei dati illustrati, l'autore provvede inoltre a corredare le sezioni descrittive di numerose tabelle riassuntive, in cui la varietà di rendite provenienti dalle singole tenute trova una ragionata sistemazione per categoria, utile a consentire una visualizzazione più immediata della complessiva redditività dei fondi.

Per quanto attiene all'edizione vera e propria, la versione del documento presentata è frutto di alcuni interventi sul testo volti, come annunciato nelle avvertenze editoriali, ad alleggerirlo della ridondanza delle espressioni formulari e a eliminarne la patina di arcaismo, al fine di restituire un adattamento di più facile comprensione. A questo scopo, l'edizione è stata arricchita, oltre che di un immancabile apparato di note esplicative, di un accurato glossario, attraverso cui il lettore è in grado di meglio orientarsi nella peculiare terminologia che caratterizza il dettato testuale. Inoltre, al fine di offrire un saggio della fonte nella sua veste originale, l'autore ha, felicemente, scelto di inserire di seguito all'edizione, in un'apposita appendice, la trascrizione del testo latino, con traduzione inglese a fronte, di una nutrita sezione dell'inventario relativa alla tenuta di Netherton.

Nel complesso, la monografia si qualifica per un buon lavoro di edizione, nonché per un vaglio scrupoloso della fonte che si esplica in una efficace operazione di classificazione dei dati ricavati dal testo. Nondimeno, vanno evidenziati alcuni vizi di fondo che hanno a che vedere perlopiù con la mancanza di un solido scheletro concettuale in grado di sostenere e sostanziare l'approccio al testo. Segnatamente, l'estesa sezione introduttiva sembra perdere l'occasione di elevarsi al di sopra dell'esibizione di dati, per concedersi un momento di riflessione teorica. D'altra parte, gli aspetti che, senza vanificare l'economia generale del volume, avrebbero potuto ricevere un'attenzione più adeguata sono più d'uno.

In primo luogo, sarebbe stato opportuno, attraverso una integrazione più serrata dei dati raccolti, fornire almeno in sede introduttiva una valutazione approfondita della prassi gestionale messa in atto dall'Abbazia e, più in generale, della sua salute finanziaria. Analogamente, la varia natura dei rapporti tra i coloni e il centro abbaziale riceve uno sguardo scarsamente critico, insufficiente a

stimolare una puntuale analisi socio-economica dello *status* dei fittavoli sulla base della tipologia di vincolo cui sono sottoposti.

Inoltre, l'autore sembra poco, se non affatto interessato a ragionare sull'impiego stesso dell'inventario e a descriverne nel dettaglio la veste redazionale.

Tuttavia, la carenza più evidente riguarda senz'altro il mancato dialogo con un quadro storiografico di riferimento, ridotto, quest'ultimo, esclusivamente ai pochi accenni al lavoro di London. Un disegno, anche rapido, dello stato dell'arte relativo ai temi trattati avrebbe decisamente contribuito a valorizzare questa pur meritoria opera editoriale.

Fatte salve tali osservazioni, la pubblicazione può costituire un originale termine di paragone per un raffronto al di qua della Manica con alcune realtà monastiche d'area toscana oggetto di diversi contributi recenti, nelle quali sono stati evidenziati, per il primo Trecento, metodi di conduzione e gestione delle terre piuttosto conservativi, equiparabili, in una certa misura, a quelli vigenti a Canonsleigh.

Ludovica Medved

Figure e istituzioni della spiritualità e della cultura alle origini della Certosa del Galluzzo, a cura di Alessandro Andreini, Stefano U. Baldassarri, Susanna Barsella, Elsa Filosa e Jason Houston, Firenze, Le Lettere, 2025 («Saggi. Atti di Convegno»), pp. 310 con ill. – Il volume raccoglie gli atti del secondo convegno internazionale di studi dedicato alla Certosa di San Lorenzo sul Monte Acuto al Galluzzo, svoltosi dal 21 al 23 giugno 2023 presso il monumentale complesso monastico alle porte di Firenze nell'ambito di un progetto di ricerca promosso dalla Comunità di San Leolino – custode della certosa – in collaborazione con l'International Studies Institute (ISI) di Firenze e con alcuni atenei statunitensi (Fordham, Gonzaga, Vanderbilt). L'iniziativa si inserisce nel solco di una linea di indagine già avviata negli anni precedenti e culminata in una prima pubblicazione (*Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo. Politica, religione ed economia nell'Italia del Trecento*, Roma, Viella, 2020) dedicata alla figura del fondatore Niccolò Acciaiuoli, Gran Siniscalco del Regno di Napoli, e al contesto politico, religioso ed economico della sua iniziativa monastica. Anche questo secondo volume si caratterizza per un'impostazione interdisciplinare, volta a indagare il complesso certosino quale crocevia di esperienze spirituali, culturali e artistiche fra tardo Medioevo e prima età moderna.

L'opera si articola in quattro sezioni tematiche. La prima, dedicata ai *Contesti storici*, raccoglie contributi volti a chiarire il quadro politico e istituzionale entro cui maturò la fondazione della certosa fiorentina. Giovanni Leoncini affronta il problema della successione e della gestione amministrativa ed economica portata avanti dai primi priori dell'istituzione, ricostruibile soltanto attraverso testimonianze frammentarie, dovute alla perdita di gran parte delle più risalenti fonti documentarie. Il saggio di Lorenzo Tanzini analizza invece, a partire dal carteggio degli Acciaiuoli, i rapporti tra la certosa e la politica religiosa della corte angioina, collegando l'istituzione fiorentina con una più ampia rete di relazioni politico-religiose nella prima fase dello Scisma d'Occidente. Completa la sezione il contributo

di Mauro Mazzucotelli, dedicato a un manoscritto ottocentesco sulla storia della certosa, opera del religioso Ilarione Vannini, testimonianza della persistenza di lungo periodo di una memoria erudita interna alla comunità monastica.

La seconda parte del volume è dedicata alla *Spiritualità alla Certosa del Galluzzo*. Laura De Angelis ricostruisce, sulla base delle scritture sia normative che amministrative, alcuni aspetti della dimensione quotidiana del monastero fra XIV e XV secolo, soffermandosi sulle relazioni tra monaci, conversi e affiliati laici. Francesco Paolo Tocco approfondisce il culto di san Tobia nella devozione personale di Niccolò Acciaiuoli, mettendo in luce il rapporto tra religiosità privata e costruzione della memoria familiare. Alessandro Andreini esamina infine la figura del vescovo carmelitano Andrea Corsini († 1374) e i rapporti tra le famiglie Corsini e Acciaiuoli.

Una terza sezione, *Trame letterarie*, si concentra sulle relazioni culturali che collegarono l'ambiente certosino ai principali circuiti intellettuali del tempo. Lorenzo Geri analizza il rapporto tra Francesco Petrarca e l'ordine certosino, interpretandolo alla luce della strategia comunicativa adottata dall'umanista nei confronti degli ambienti della curia pontificia avignonese. Marco Cursi ed Elsa Filosa studiano la corrispondenza di Lapa Acciaiuoli, sorella maggiore del Gran Siniscalco, offrendo una ricostruzione delle reti familiari e diplomatiche che collegavano Napoli e Firenze nella seconda metà del Trecento. Jane Tylus indaga infine i rapporti tra Caterina da Siena e i certosini, evidenziando, attraverso carteggi e testimonianze iconografiche, la circolazione di modelli spirituali condivisi nella religiosità tardomedievale.

L'ultima sezione è dedicata ai *Profili artistici degli Acciaiuoli*. Francesca Marini analizza il monumento funebre di Niccolò Acciaiuoli alla certosa, tradizionalmente attribuito ad Andrea di Cione, detto 'l'Orcagna', soffermandosi sulla sua fortuna critica e sulle relazioni con la produzione artistica della corte angioina. Mario Gaglione amplia lo sguardo alle memorie della famiglia tra Napoli e Firenze, ricostruendo il sistema di sepolture e monumenti attraverso cui gli Acciaiuoli elaborarono una coerente rappresentazione dinastica.

Nel complesso il volume restituisce un quadro articolato delle molteplici dimensioni che caratterizzarono la fondazione e lo sviluppo della Certosa del Galluzzo nel XIV secolo. Attraverso l'integrazione di prospettive storiche, letterarie e artistiche, i saggi raccolti mettono in luce il ruolo del monastero quale nodo di relazioni fra Firenze, la corte angioina e gli ambienti intellettuali del tardo Medioevo, contribuendo a delineare con maggiore precisione il profilo culturale e religioso dell'istituzione nel contesto della Firenze trecentesca.

Francesco Borghero

Trecento Borghese, a cura di Andrea Czortek e Gian Paolo G. Scharf, Selci-Lama (PG), Editrice Pliniana, 2025 (Biblioteca Comunale Dionisio Roberti e Archivi Storici Comunali di Sansepolcro, Fonti 6), pp. xvi-284 con ill. f.t. – Borgo Sansepolcro, insediamento nato all'inizio dell'XI secolo attorno ad una abbazia benedettina (poi camaldolese) e assurto al rango di diocesi nel 1520, ha un ruolo nella storia italiana del tardo Medioevo tutt'altro che marginale: basterebbe

soltanto pensare a un pittore (e matematico) come Piero della Francesca e a un matematico (e religioso) come fra' Luca Pacioli. La vivacità artistica e culturale del borgo, così come la sua strutturata articolazione socio-economica nei secoli conclusivi del Medioevo hanno attirato da tempo l'interesse della comunità scientifica italiana e internazionale, grazie anche alla ricchezza straordinaria della documentazione conservata localmente e (per quanto riguarda le fonti notarili) nell'archivio di stato di Firenze: sui libri contabili di un mercante biturgense di fine Trecento fece le prime esperienze di ricerca un certo Amintore Fanfani negli anni '30 del Novecento. In tempi recenti molte sono state le iniziative volte alla valorizzazione della storia e del patrimonio documentario di Sansepolcro, tra cui, da ultimo, il convegno organizzato in occasione del quinto centenario dell'istituzione della diocesi, i cui atti sono stati pubblicati nella collana della Biblioteca Storica Toscana (*Politica, economia, società nell'alta valle del Tevere: Sansepolcro, Città di Castello, Sestino (secoli XV-XVI)*, a cura di A. Czortek e M. Martelli, Firenze, Olschki, 2023). Tra gli animatori di quell'incontro vi erano anche i curatori di questa pubblicazione, tra i maggiori esperti della Sansepolcro basso medievale e rinascimentale.

Il volume in questione è tutto concentrato sul Trecento, un secolo caratterizzato da una storia politica particolarmente turbolenta e a tratti caotica, perché il comune altotiberino fu posto sotto svariate signorie esterne, senza tuttavia risultare mai asservito a logiche di potere estranee alla società locale. Si può anzi dire che, a dispetto di questa intrinseca debolezza politica del borgo, la sua economia mostrò una dinamicità notevole, riuscendo a contrastare le conseguenze negative della Peste Nera in maniera assai più reattiva ed efficace di tante realtà urbane dell'Italia centrale. La specificità del Trecento Borghese, tuttavia, è anche quella rappresentata dai documenti relativi alla sua storia: si pensi soltanto che i protocolli notarili sopravvissuti sono di gran lunga più abbondanti di quelli disponibili per grandi città come Milano e Roma. Per questo i curatori hanno voluto strutturare questa pubblicazione, da una parte, dando adeguato risalto alle vicende politiche, sociali, economiche, religiose, artistiche e culturali con appositi saggi; dall'altra, offrendo una selezione di 11 fonti inedite, tutte legate agli snodi fondamentali della vita politica e istituzionale del borgo, riportate in accuratissime trascrizioni nell'appendice A.

I cinque contributi tematici sono aperti da quello di Gian Paolo Scharf sull'evoluzione istituzionale e socio-politica di Sansepolcro: qui si ricostruiscono i vari passaggi legati alle dominazioni 'straniere' (Arezzo, Tarlati, Faggiolani, Visconti, Perugia, Città di Castello, Malatesti), le strutture amministrative fiscali del comune, le varie redazioni statutarie, l'articolazione del ceto dirigente locale e i flussi dei podestà forestieri. Andrea Czortek analizza l'evoluzione delle istituzioni ecclesiastiche e le forme della vita religiosa, concentrando la sua attenzione sull'abbazia camaldolese, la pieve di Santa Maria, gli ordini mendicanti, le varie forme di vita monastica maschile e femminile, il mondo confraternale laico e quello dell'assistenza a poveri e bisognosi, i giubilei del 1350 e del 1390, il moto dei Bianchi del 1399. Le attività produttive e commerciali sono al centro del contributo di Alberto Luongo, il quale, basandosi in larga misura sui protocolli notarili, ha ricostruito le strutture economiche del borgo nei decenni precedenti e

successivi al passaggio della Peste Nera, inquadrandole in un contesto ampio, con efficaci riferimenti ai legami tra Sansepolcro e le maggiori città dell'Italia centrale (una su tutte Firenze). Elena Squillantini si è invece soffermata sulla pittura, concentrandosi in particolare sulla committenza artistica espressa da importanti istituzioni ecclesiastiche locali, quali l'abbazia camaldolese, la chiesa di San Niccolò, quella di Sant'Agostino (oggi auditorium Santa Chiara) e quella intitolata a San Francesco. Infine, Enzo Mattesini si è dedicato agli aspetti di storia della lingua, concentrandosi sulle scritture in volgare di carattere pratico (contabilità e memorie), su statuti di confraternite e redazioni statutarie comunali, su carteggi politici e testi poetici, per concludere con un celebre laudario appartenuto alla Compagnia di Santa Maria della Notte.

In appendice, dopo la corposa serie di trascrizioni, c'è anche spazio per una cronotassi podestarile in entrata e in uscita. Chiudono il volume gli indici relativi ai documenti trascritti e quello dedicato ai saggi storici.

Sergio Tognetti

Fairs, Cities and Merchants. Spatiotemporal Analyses (14th-17th Century), ed. by Jean-Louis Gaulin and Susanne Rau, Berlin-Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2025 (SpatioTemporality / RaumZeitlichkeit, 19), pp. VIII-490. – Il volume è il frutto conclusivo di un progetto di ricerca franco-tedesco legato alle Università di Lione e di Erfurt (ma con una significativa presenza di studiosi italiani), coordinato da Jean-Louis Gaulin e Susanne Rau e intitolato *Configuration of European Fairs. Merchants, Object, Routes, 1350-1600* (acronimo CoMOR).

L'oggetto dello studio sono le fiere mercantili-finanziarie e le comunità degli uomini d'affari presenti nell'Europa centro-occidentale (cioè nei territori attualmente facenti parte di Francia, Germania meridionale, Svizzera francese, Italia centro-settentrionale), in una prospettiva che tiene anche conto delle 'appendici' iberiche e centro-orientali del sistema fieristico continentale, nell'arco cronologico compreso tra il 1350 e il 1600. Il *terminus a quo* del progetto è ovviamente legato al trauma della Peste Nera, e ai cambiamenti di medio e lungo periodo sulle strutture demografiche e produttive, nonché sui consumi e dunque sull'organizzazione dell'offerta di beni e servizi nell'Europa tardo medievale. Il *terminus ad quem* è forse meno suggestivo, ma richiama comunque uno snodo fondamentale nella storia del commercio e della finanza: il declino della grande mercatura italiana e l'avvio dell'egemonia delle società d'affari legate alle emergenti potenze economiche delle Province Unite e dell'Inghilterra, la cui affermazione, per quanto debitrice nei confronti dei predecessori, innesca modificazioni significative nell'organizzazione degli scambi di merci e denaro, quali la nascita delle borse moderne e il declino delle grandi fiere internazionali.

Le tematiche al centro del progetto richiamano in buona misura una storiografia novecentesca di stampo braudeliano, meritoriamente rivisitata e aggiornata in funzione delle più recenti tendenze della storia economica e sociale dell'Europa preindustriale, tra le quali quelle legate alla *New Institutional Econo-*

mics e all'applicazione in campo storico della 'sociologia delle reti'. Non mancano tuttavia nel volume, soprattutto nei saggi più legati alle fonti di emanazione aziendale, alcuni richiami ai grandi maestri della *Business History*: primo tra tutti Raymond de Roover.

I contributi sono distribuiti in cinque macrosezioni, precedute da una densa introduzione metodologica dei curatori. La prima parte del volume (*Creating, defining, and attending fairs*) ospita saggi dedicati rispettivamente: alla creazione e al coordinamento, tramite emissione di carta di privilegio, delle fiere presenti nel Sacro Romano Impero tra la seconda metà del XIV secolo e l'inizio del Cinquecento (Ulf Christian Ewert); alla sovrapposizione tra esigenze religiose-cultuali e interessi più prettamente economici nei calendari fieristici del tardo Medioevo e della prima Età moderna (Nicolas Sarzeaud); alla qualità e alla quantità di acquisti effettuati, da e per conto del duca di Savoia Amedeo VIII, presso le fiere di Ginevra nei primi decenni del XV secolo (Jean-Louis Gaulin).

La seconda sezione (*Credit and financial techniques*) – la più corposa e probabilmente anche la più interessante dell'intero volume – accoglie i contributi incentrati su: il papato, ovvero la sua burocrazia economico-finanziaria, e le fiere internazionali basso medievali (Armand Jamme); il ruolo di Asti e dei prestatori 'lombardi' nelle fiere europee tra Medioevo e prima Età moderna (Ezio Claudio Pia); la complessa (ed eccezionalmente intatta) contabilità di fiera utilizzata dalla grande compagnia fiorentina dei Salviati operante alle fiere di Lione nel primo Cinquecento (Heinrich Lang); le fiere di cambio e il sistema del *clearing* internazionale tra Medina del Campo, Lione, Besançon e Piacenza nei secoli XV-XVII (Claudio Marsilio); le grandi fiere come mercato del denaro e del credito e come sede degli arbitraggi valutari tra XII e XVI secolo (Markus A. Denzel).

La terza sezione (*Merchants at fairs*) offre una panoramica dei possibili frequentatori delle fiere attraverso singoli casi di studio: le compagnie dei Pazzi ad Avignone, Ginevra e Lione nel corso del XV secolo (Clément Lenoble); l'ascesa economica e sociale di una famiglia mercantile piemontese (i Pietraviva di Chieri), prima in patria, quindi nella Lione dominata dalla banca fiorentina (Pauline Gomes); il mondo dei mercanti e dei prestatori lionesi, e il loro ruolo socio-politico, nel secolo precedente la nascita e l'affermazione delle grandi fiere cittadine (Marta Gravela); le fiere di Bolzano nel tardo Cinquecento, come luogo di incontro tra mercanti provenienti da Augsburg, operatori economici tirolesi e banchieri italiani (Matthias Baumgartl).

La quarta parte (*Europe and beyond: time and space of fairs*) ha caratteri abbastanza eterogenei, perché da un lato affronta il tema del ritmo dei calendari fieristici e della frequenza dei singoli operatori economici, utilizzando come fonte l'eccezionale diario di un mercante di medio livello originario di Basilea (Andreas Ryff), vissuto nella seconda metà del XVI secolo; dall'altra apre alcune finestre su: la presenza di mercanti tedeschi e boemi nel regno di Ungheria del Trecento (Boglárka Weisz); la rete delle fiere nella Cina dei Ming, usando come caso di studio la provincia di Henan (François Gipouloux); la natura e il funzionamento dei mercati sovra-regionali e delle fiere polacche e russe tra XV e XVII secolo (Markus A. Denzel).

Infine, l'ultima sezione è dedicata all'illustrazione del database ad accesso aperto Fairs in History collegato al progetto (Noémie Lacroix, Jean-Paul Rehr, Leif Scheuermann).

Sergio Tognetti

L'ospedale di Bonifacio Lupi a Firenze. Un patrimonio dimenticato di arte e assistenza, a cura di Cristina De Benedictis, Ester Diana e Roberta Roani, Firenze, Polistampa, 2024, pp. 192. – La storia ospedaliera fiorentina vanta una tradizione di studi ben stratificata, soprattutto per Santa Maria Nuova, ospedale fondato nel 1288, del quale sono stati indagati – anche da alcuni degli studiosi coinvolti in questo stesso volume – la storia assistenziale e di formazione del personale medico, l'espansione immobiliare, il patrimonio artistico e architettonico. Si tratta, in quel caso, di un ospedale storico, tuttora funzionante in pieno centro cittadino – come pure l'ospedale degli Innocenti (disegnato da Filippo Brunelleschi nel 1419), oggi Istituto, ancora impegnato nella tutela dell'infanzia. L'ospedale di San Giovanni Battista, o Bonifazio/Bonifacio, invece, è sì un'istituzione ospedaliera antica, fondata anche questa da un illustre benefattore (il marchese e condottiero Bonifacio Lupi, 1377), ma è un ente oggi scomparso, inglobato nell'attuale sede della Questura di Firenze, in via Zara. Dal Medioevo agli anni Trenta del Novecento, l'ospedale ha vissuto profonde trasformazioni culminate nello smantellamento dell'ente e risignificazione dei suoi spazi tra la Prima e la Seconda guerra mondiale. Il volume ripercorre, con un approccio al tempo documentario e artistico, le vicende dell'ospedale lungo quei 600 anni, alla ricerca della sua «vera storia» e di un patrimonio artistico disperso. Il testo si apre con l'edizione commentata di una fonte inedita, si articola poi in undici saggi corredati da un bell'apparato iconografico, e si conclude con un catalogo delle opere afferenti all'ospedale e di quelle non rintracciate o perdute, ma citate nelle fonti d'archivio (inventari, donazioni e lasciti, ecc.).

Stimolo alla ricerca il ritrovamento, presso la Wellcome Historical and Medical Library di Londra, del codice 453, il manoscritto contenente gli *Ordinamenta* in latino che regolavano la vita dell'ospedale, secondo i principi dettati dal suo stesso fondatore. Il confronto delle 23 rubriche con la copia del testamento di Bonifacio Lupi del 1388, conservata nei registri dell'Arte di Calimala, ha permesso l'identificazione del testo. Giovanni Cipriani ripercorre le tappe salienti della vita del Lupi, la committenza della celebre cappella della basilica di Sant'Antonio a Padova (ultimata nel 1376), i tre testamenti del fondatore (1377, 1385, 1386) e quello della moglie Caterina Franzesi della Foresta (1405). John Henrson, al quale si deve il ritrovamento e l'identificazione del manoscritto, descrive l'organizzazione dell'ospedale sulla base degli *Ordinamenta* trecenteschi. Cristina de Benedictis, analizzando le disposizioni *pro anima* contenute nei testamenti di Bonifacio e della moglie, riunisce per la prima volta i fili di un patrimonio artistico smembrato e disperso, offrendo un'ipotesi sull'assetto originario dell'altare maggiore dove venne collocato, tra il 1386 e il 1405, un trittico che rappresenta entrambi i coniugi, celebrandone la memoria e l'opera di fondazione

dell'ospedale. Utilizzando le registrazioni di spesa per i lavori portati avanti nel XVI-XVII secolo, Giuseppina Romby ci racconta di come alle strutture originarie furono annessi spazi pensati per rispondere alle crescenti necessità dell'ospedale; spazi che, dalla metà del Seicento, furono arricchiti di opere d'arte di livello, a cominciare dalla chiesa di San Giovanni Battista. Alla prima fase di espansione immobiliare dell'ente, avvenuta incorporando due ospedali preesistenti in via San Gallo (1390), seguì l'annessione dei patrimoni di quattro ricchi conventi femminili (1734), a testimoniare la vocazione all'accoglienza di viandanti e miserabili di quella zona della città (Carla Milloschi). Nicoletta Baldini, attraverso un'attenta ricostruzione documentaria e con un ricco apparato iconografico, analizza l'influenza (XIV-XVI sec.) della produzione pittorica realizzata per l'ospedale e delle opere pervenute all'ente attraverso donazioni e committenze private, o a seguito dell'annessione di istituti e chiese – che, oltre a patrimoni immobiliari, portavano 'in dote' arredi e opere. Sull'affresco tuttora presente all'interno dell'antico ospedale (*Ultima cena di Cristo* di Francesco Boschi, 1619) si concentra il contributo di Riccardo Spinelli proponendo una datazione e analizzando altre opere dello stesso pittore attraverso i registri di spesa dell'ente. Le opere pittoriche prodotte tra Sei e Settecento, e conservate ancora nell'ospedale nel 1789 (oggi quasi tutte altrove), sono al centro del contributo di Roberta Roani. Gli ultimi tre saggi ricostruiscono, invece, le vicende assistenziali dell'ospedale tra Sei e Novecento e le modifiche architettoniche conseguenti, con la progressiva trasformazione in nosocomio per incurabili, derelitti, tubercolotici e folli – anche dovuta alla diffusione di teorie mediche 'illuminate' e di nuove forme di gestione degli spazi destinati al contenimento della malattia mentale (Martina Starnini) –; la contemporanea riqualificazione degli spazi e delle funzioni, con la subordinazione all'Arcispedale di Santa Maria Nuova e la costruzione dell'ospedale di Careggi, la dispersione (al limite dello sciacallaggio e non documentata) delle opere conservate a inizio Novecento, fino alla dismissione nel 1927, e alla risignificazione radicale dell'ospedale durante il Ventennio, all'interno di un'operazione di riqualificazione e 'ripulitura' di un intero quartiere (Ester Diana).

Valentina Costantini

Flaminia Morandi, *Ignazio di Loyola. La storia mai raccontata*, Roma-Bari, Laterza, 2026, pp. 320. – Nel 1968, per i tipi delle Paoline, veniva edito *Ignazio di Loyola e le donne del suo tempo* di Hugo Rahner S.I.: un ragguardevole volume, oggi pressoché dimenticato, dedicato alle capacità di dialogo del fondatore della Compagnia di Gesù con molte donne del suo tempo, contemporaneamente generose finanziatrici e devote discepole. Morandi riprende in mano il filo rosso intrecciato da Rahner per riproporre, con una prosa estremamente scorrevole, lo stesso tema e guardare alla biografia di Ignazio di Loyola sottolineandone le relazioni preferenziali con molte donne. Privo della madre, forse morta di parto, da piccolo aveva avuto come punti di riferimento femminili la balia e la cognata Maddalena, generosa dispensatrice di letture pie durante le infermità di Ignazio dopo la battaglia di Pamplona. A Manresa, dove egli si recò subito dopo la con-

versione, era stato sostenuto da Inés Pascual ed aveva potuto conoscere la beata María de santo Domingo. A Barcellona, dove si era recato successivamente, aveva stretto un legame con Isabel Roser, parente del vicecancelliere del Consiglio d'Aragona. Al ritorno dal viaggio a Gerusalemme è quest'ultima, insieme a Inés Pascual, a convincerlo a studiare. Entrambe le donne sono probabilmente grate di aver ricevuto dal giovane i primi *Esercizi spirituali*: una gratitudine che si traduce in aiuto cospicuo quando Ignazio va a Parigi a completare i suoi studi e dove darà inizio all'avventura della Compagnia di Gesù. Da Venezia, dove si reca dopo il periodo parigino, Ignazio scrive alla religiosa Teresa Rejadell, approfondendo i temi della spiritualità, mentre a Roma dove giunge per l'approvazione della Compagnia intreccia tutta una serie di contatti con figure femminili importanti, assetate di esperienze spirituali profonde. A Roma giunge anche Isabel Roser, che si trova a dirigere la Casa Santa Marta per prostitute redente, e che desidera che Ignazio fondi un ramo femminile della Compagnia, arrivando addirittura al pontefice, grazie al cui intervento il giorno di Natale del 1545 pronuncia i voti per diventare 'gesuitessa'. Su indicazione di Ignazio, però, nell'ottobre successivo, sempre dallo stesso papa, Isabel era stata dispensata dai voti e invitata a prestare obbedienza al proprio vescovo. La donna, infatti, dinanzi ai primi dinieghi di Ignazio per aprire l'ordine anche alle donne, aveva dato più volte in escandescenze e calunniato i sacerdoti della Compagnia, rivelando un carattere fin troppo autonomo e allergico all'obbedienza gesuitica. Ed è questo che spinge Ignazio a escludere dalla Compagnia le donne, che tuttavia, nell'Europa accesa di fede del tempo, continuano, dopo aver avuto esperienza degli *Esercizi*, a chiedere di essere ammesse nell'ordine. Ma la porta è chiusa: e malgrado siano spesso le gentildonne a reperire i fondi per la creazione di case e collegi, a loro non spetta neppure l'epiteto di 'fondatrici'. L'unica 'gesuitessa' è e sarà per sempre di sangue reale: Juana de Austria, figlia di Carlo V, che però pronuncia dei voti unilaterali, che non impegnano la Compagnia, sotto il nome maschile di Mateo Sanchez. Le esperienze di Ignazio di Loyola con le donne, inevitabilmente, accusano il clima nel quale si vengono svolgendo. Da un lato, Ignazio riconosce alle donne capacità speculative, organizzative, razionali e spirituali pari a quelle maschili, in un momento in cui la femminilità è palesemente disprezzata; dall'altro, però, non riesce a trovare la tempra per disciplinarle e accoglierle nella Compagnia, anche se per secoli diverse pie unioni femminili continueranno a ispirarsi ai metodi gesuitici di istruzione e spiritualità.

Nicoletta Bazzano

Marina Garbellotti, *Fare famiglie. Storie di affidi e di adozioni in età moderna*, Roma, Viella, 2025, pp. 204. – L'intento di Marina Garbellotti è chiaro sino dall'inizio: dimostrare come anche in età moderna – dal XV ai primi del XIX secolo – la famiglia non fosse rappresentata solo da quella cosiddetta «tradizionale», «naturale», ma bensì da una «pluralità di conformazioni familiari» sia pure con diversificazioni sostanziali nelle diverse classi sociali. Dal desiderio di figli, teso al mantenimento del casato, alla trasmissione dei propri beni – nelle classi sociali abbienti e aristocratiche – tanto da inglobare nell'asse ereditario e della trasmis-

sione del cognome, figlie (altrimenti avviate al convento), figli illegittimi e affini, sino a perfetti estranei. Anche gli orfani accolti da zii e nonni e figli di primo e secondo letto, accettati da patrigni e matrigne, davano origine a frequenti, data l'alta mortalità del tempo, «osmosi e nuove ricomposizioni familiari». Ma esistevano anche circuiti diversi, i conventi per esempio dove generazioni di donne della stessa famiglia finivano col sostenersi a vicenda nella medesima istituzione. Il desiderio di genitorialità – non solo, dunque, quello di maternità – poteva essere vivo, ci dice la Garbellotti, in uomini e donne, sposati o meno. Da qui il ricorso, già allora, per ovviare alla mancanza di eredi, al «parto supposto» – perseguito dalla legge – con due madri una biologica e l'altra adottiva.

Ma cosa avveniva nelle classi medie e medio-basse e cosa ne era degli orfani dei poveri, esclusi per motivi economici dalla solidarietà familiare? L'autrice affronta allora il mondo delle istituzioni assistenziali per bambini abbandonati, i brefotrofi, dove erano tanti i legittimi portati per povertà, gli illegittimi e anche gli orfani. L'ospedale diveniva per tutti la loro nuova famiglia di «passaggio» come ritiene l'autrice, ma realmente l'unica per la quasi totalità degli abbandonati. Nell'ottica dell'impostazione del lavoro, i bambini e le bambine del brefotrofio divengono così, loro malgrado, un vivaio di ricomposizioni familiari atte a soddisfare desideri di maternità, genitorialità anche nelle classi meno abbienti. L'autrice, tuttavia, è consapevole della necessità di discernere tra convenienza economica e sincera affezione nelle richieste di artigiani, modesti commercianti, piccoli proprietari terrieri, contadini che si rivolgono alle istituzioni per ottenere trovatelli quasi tutti in età lavorativa. I bambini e le bambine sono richiesti con clausole che richiamano l'«affido» o l'«adozione», due istituti giuridici perfezionatisi però solo alla fine del secolo scorso in forme nuove proprio per loro, gli abbandonati o meglio gli affidati al brefotrofio. Ma il lavoro, va detto, si orienta non sull'*iter* di questi due istituti giuridici, bensì sugli affetti, sul desiderio di «fare famiglie» al di là della determinazione biologica, sulla richiesta, da allora, dei bambini di nessuno da tenere come figli.

Lucia Sandri

Scottish Witchcraft trials, ed. by Julian Goodare and Liv Helene Willumsen, Woodbridge, Boydell, 2025, pp. 734. – Julian Goodare e Liv Helene Willumsen, due tra i più autorevoli studiosi di caccia alle streghe in particolare del Nord Europa, propongono l'edizione degli estratti di trentotto processi scozzesi, svoltisi dal 1568 al 1725, la cui documentazione è conservata per la maggior parte in the National Records of Scotland. Criteri di selezione della raccolta sono stati quelli di dare un'idea delle diverse fattispecie di casi e processi sia per quello che riguarda le istituzioni che si interessarono della persecuzione, poiché di streghe si occuparono sia la giurisdizione ecclesiastica che quella secolare, a livello locale e centrale, che per quello che concerne le accuse (le più varie), come pure le conclusioni, dal momento che alcuni finirono con la riconciliazione: «there is a *range* of cases, each of which is 'typical' of some aspects» (p. 3). Attraverso i processi, si dispiega il racconto della vita quotidiana in tutta la Scozia (ma non ci sono

casi dalle Highlands), nell'intero arco cronologico preso in esame: per quello che riguarda le pratiche, ricorrono le accuse di patti con il diavolo, di relazioni con le fate e di trame politiche. Inoltre, nel caso della stregoneria, trattandosi di un reato impossibile da provare, la cautela deve essere massima poiché fu messo in campo un potente arsenale teologico e giudiziario per predisporre la fase istruttoria e poi il processo. Goodare e Willumsen hanno deciso di pubblicare anche due documenti che fanno luce su un aspetto che di solito è ignorato, benché centrale, ossia il costo dell'esecuzione e chi lo sostiene. Emessa la sentenza, questa doveva essere eseguita e, non essendoci molta documentazione superstite su questo, la pubblicazione dei due casi aiuta molto (*Dundee Witch* e *Peebles Witches*).

Le presunte streghe, perché l'85% delle imputate sono donne, erano considerate capaci di nuocere, di fare il male, ma, secondo molti, avevano altresì capacità curative: Isabel Watson cura con l'aiuto delle fate e aiuta a ritrovare oggetti perduti (pp. 55-67); William Murray nel 1596 usa la magia per guarire il figlio di John Hutson (pp. 109-111) e, nell'ambito di un'inchiesta avviata dalla kirk per superstizione, si scoprono i tentativi di Janet Drysdale, nel 1696, di medicare una ragazza (pp. 561 e sgg.). Diversi sono i casi di possessione demoniaca: quello di Christian Shaw del 1696-97, in cui sette donne sono accusate e poi condannate a morte, coinvolge molti imputati e vi si persegue anche l'infanticidio (pp. 567-635). Nel caso della famiglia Ratter del 1708, s'intrecciano giustizia e tradizione orale: Andrew, Katherine ed Elspeth sono accusati di aver maleficiato alcune persone e di aver tolto il maleficio in cambio di denaro, ma poi Katherine ha un'altra vita, perché la sua storia si trasforma in un racconto con tonalità e forme tipiche della tradizione orale che si trasmette nel corso dei secoli (pp. 651-659). Molto interessante e complesso è l'episodio di caccia che si svolge ad Alloa tra il 1658 e il 1659: dalla prima imputata, Margaret Douchall, si innestò la caccia che coinvolse varie figure del villaggio. In un breve lasso di tempo, dei ventisette sospettati, soltanto sedici furono sottoposti a processo e sette condannati a morte. Alcune pene furono poi rinviate o sospese per via della crisi politica della guerra civile (pp. 370-471).

Ci sono poi persino ritrattazioni (Barbara Bowndie, pp. 251-264) e casi paradossali come il cacciatore di streghe, John Kincaid, accusato di magia e per questo processato. Si tratta di una raccolta di estremo interesse per ricchezza e varietà, che può contribuire a tracciare una storia della mentalità nella Scozia della prima età moderna (p. 12) e con un accurato apparato che rimanda alla bibliografia esistente.

Michaela Valente

Aurelio Musi, *Il "medico a rovescio". Marco Aurelio Severino nell'Europa del Seicento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2026, pp. 136. – Il volume si presenta come una fluente biografia di un personaggio di levatura europea, per il suo rilievo nella storia della medicina e per il ruolo svolto all'interno della cosiddetta 'repubblica delle lettere', quel paese senza confini che raggruppava, grazie allo scambio di scritti e a un'intensa corrispondenza, gli intellettuali europei.

Severino nasce nel 1580 a Tarsia, nella Calabria Citra – una provincia di quel regno meridionale che nella storiografia tradizionale viene rappresentato come

corpo inerme, zolle e zolle su cui si alternano grano e maggese, sul quale si innesta l'enorme città di Napoli, la più popolosa dell'Europa barocca, con i suoi trecentomila abitanti. Sin dalle prime pagine, Musi descrive una realtà diversa, dove domina la signoria feudale, ma che non può dirsi una landa abbandonata a sé stessa. Figlio di un avvocato deceduto prematuramente, Severino studia fra Tarsia, Roggiano e Cosenza – luoghi dove operano diversi medici, alcuni come i fratelli Vianeo di Tropea, famosi in tutta Europa per le operazioni di rinoplastica, ma dove è possibile anche acquisire una cultura variegata, che spazia dalla letteratura classica alla filosofia al diritto. Nel 1606 Tarsia passa di mano dai Severino, principi di Bisignano, agli Spinelli, baroni di Cirò. Ed è proprio la vedova di Giovanni Vincenzo Spinelli, Virginia Caracciolo ad amministrare le terre della famiglia, espandendone i confini, e a esercitare un generoso mecenatismo. Al suo seguito, Severino si trasferisce a Napoli, dove si laurea in medicina, per poi ottenere il titolo dottorale presso la Scuola medica salernitana, anche se essa non è più splendido punto di riferimento per la medicina che era stato nei secoli precedenti, pur conservando la sua tradizione dove confluiscono le teorie greche di Ippocrate e di Galeno, influenzate dalla cultura latina, ebraica e araba. Napoli è invece una città scientificamente aggiornata, dove operano numerose personalità di rilievo, riunite spesso in accademie (una fra tutte, l'Accademia degli Oziosi), e dove sorgono diversi ospedali. Al seguito del conterraneo Giulio Iasolino, Severino opera nell'ospedale degli Incurabili, pur continuando a coltivare i più svariati interessi: la filosofia, la letteratura e il gioco degli scacchi. E sempre dietro a Iasolino che egli compie le prime dissezioni dei cadaveri, dai quali trae informazioni che confluiscono nelle sue numerose pubblicazioni.

Severino diviene fra i primi a effettuare chirurgia vascolare, ad asportare lesioni varicose, a compiere operazioni di tracheotomia. Mette a punto anche nuovi strumenti chirurgici come la forbice curva e le tenaglie taglienti. In lui la chirurgia, pratica generalmente disprezzata, è invece una forma di medicina, basata sulla conoscenza approfondita dell'anatomia. I problemi sono relativi alla sedazione, che Severino attua con ghiaccio, con risultati discutibili, e alla cauterizzazione, realizzata col fuoco: pretesto per i colleghi per denunciarne le pratiche chirurgiche, oltre che il profilo irrispettoso nei confronti delle liturgie religiose e l'immoralità dei comportamenti. Nel 1635, pertanto, Severino viene espulso dall'Ospedale degli Incurabili e scrive *Il medico à rovescio*, libro ufficialmente attribuito all'amico e collega Onofrio Riccio, che è un'ironica autodifesa e una denuncia della ciarlataneria di molti dottori. Nel 1640 Severino siede al banco degli imputati del Santo Ufficio diocesano, con l'accusa di eresia ma, grazie a importanti protezioni, riesce ad essere condannato solo a una lieve abiura. Nel 1642 quindi rientra all'Ospedale degli Incurabili, dove lavora fino alla morte nel 1656. La corrispondenza epistolare con personaggi del calibro di Giovan Battista Della Porta, Tommaso Campanella, Cassiano dal Pozzo, Athanasius Kircher (non con William Harvey, con il quale Severino ha una relazione mediata) e le numerose opere, alcune delle quali ancora non pubblicate in toto o in parte e conservate presso la Biblioteca Lancisiana di Roma, consentono di ricostruire il profilo di un personaggio estremamente affascinante, un uomo barocco dalla personalità sfaccettata.

Nicoletta Bazzano

Stefania Tutino, *1626. A Year in the Life of the Roman Inquisition*, New York, Oxford University Press, 2025, pp. 448. – La storiografia sull'Inquisizione romana ha ottenuto nuovi stimoli a partire dalla fine del secolo scorso. L'apertura degli archivi della Congregazione nel 1998 ha infatti permesso di accedere ad una straordinaria documentazione inedita, decostruendo i tanti miti che alimentavano una storiografia condizionata da indirizzi ideologici e confessionali. Muovendo dai pionieristici studi di Tedeschi, si è innestata una tradizione di studiosi italiani, come Giovanni Romeo e Adriano Prosperi, che si è poi allargata al mondo anglosassone, analizzando le implicazioni di lunga durata della storia dell'Inquisizione romana all'interno di un più ampio contesto europeo e finanche globale, riflettendo l'immagine di una complessa istituzione governativa di età moderna. All'interno di questo orizzonte storiografico si colloca lo studio di Stefania Tutino, professoressa di Storia moderna alla University of California di Los Angeles. Adottando un efficace approccio metodologico, l'autrice ricostruisce un anno di vita del tribunale, il 1626, combinando prospettiva macrostorica e microstorica. In questo quadro, la ricostruzione dei singoli casi diventa funzionale ad una migliore comprensione del ruolo di questa istituzione all'interno del più ampio panorama socio-politico-culturale del cattolicesimo post-tridentino. Questo è possibile grazie a una fortunata circostanza archivistica: presso la Biblioteca Apostolica Vaticana sono infatti conservati tre volumi manoscritti contenenti copie della corrispondenza in uscita degli inquisitori romani per gli anni 1626-1628. A questa preziosa fonte, Tutino affianca tipologie più tradizionali, come i registri dei *Decreta*, la serie *Liber Extensorum* o le carte conservate negli archivi diocesani provenienti dai tribunali locali.

L'autrice sceglie di dividere le attività dell'Inquisizione in due gruppi. Il primo, analizzato all'interno dei primi otto capitoli, è composto dai *casi*, termine con cui vengono indicate quelle questioni che richiedevano un dibattito. Di contro, quando tali riunioni non erano necessarie, si configuravano quelle che Tutino definisce *decisioni*, emesse in seguito a specifiche richieste (come la licenza di leggere libri proibiti). A questo secondo gruppo è dedicato il nono capitolo. Vengono così ripercorse le diverse fattispecie giuridiche affrontate dal tribunale durante l'anno 1626, secondo un ordine decrescente rispetto alla frequenza con cui ricorrono all'interno delle fonti. Possiamo trovare gli affari interni alla Congregazione; le questioni finanziarie e sessuali; le deviazioni dottrinali, in cui rientrano il mancato rispetto dell'ortodossia, le azioni censorie e i reati commessi da chierici; i conflitti di natura politica ed ecclesiologica con autorità secolari e spirituali; per concludere con un insieme eterogeneo di categorie minoritarie dal punto di vista quantitativo, ma rilevanti poiché permettono di comprendere la porosità dei confini confessionali che attraversavano la società europea.

Grazie all'analisi di una così ampia varietà di casi, viene superata quella visione storiografica che vedeva nel tribunale romano lo strumento volto alla repressione e al controllo della società cristiana post-tridentina, in costante tensione tra libertà e oppressione. L'autrice propone invece di interpretare l'evoluzione e l'operato del Sant'Uffizio alla luce di un diverso antagonismo, tra rigidità, da un lato, e flessibilità e complessità dall'altro. Emerge così il ritratto di una moderna istituzione dotata di un complesso apparato burocratico e regolata da rigide pro-

cedure, alla quale si opponeva una contraria tendenza alla flessibilità. Dispense, grazie e perdoni erano infatti necessari per governare la complessità di una società in continuo mutamento, che imponeva di piegare le norme alle necessità contingenti. Fu proprio l'intrinseca impossibilità di governare un mondo sempre più complesso a determinare nel lungo periodo il declino del Sant'Uffizio.

Alessandro Haraldsen

Giacomo Carmagnini, *La riforma comunitativa di Pietro Leopoldo (1774-1790). Adeguamenti e 'deviazioni' per un governo del territorio*, Firenze, FUP, 2025, pp. 160. – Il volume si colloca nel solco degli studi sul riformismo leopoldino, contribuendo in modo significativo al rinnovamento interpretativo della Riforma Comunitativa. A fronte di una storiografia che ha privilegiato l'analisi dei principi normativi e dei loro esiti legislativi, il lavoro propone una prospettiva centrata sulle modalità concrete di funzionamento delle istituzioni riformate, assumendo come osservatorio privilegiato l'area del Mugello. La scelta si rivela particolarmente felice: la compresenza di comunità del Contado e del Distretto, unita a una relativa marginalità rispetto ai grandi centri urbani, consente di osservare con chiarezza il modo in cui i nuovi assetti amministrativi si innestano su realtà locali non completamente dominate da interessi cittadini, ma dotate di una propria fisionomia sociale ed economica. In questa direzione, l'indagine si muove lungo quella linea di ricerca che privilegia l'analisi ravvicinata dei contesti territoriali, quale unica via per misurare lo scarto tra modelli normativi e pratiche effettive.

Il volume è costruito secondo un impianto bipartito che riflette questa impostazione. Una prima sezione è dedicata alla fase di elaborazione della riforma e alla sua architettura normativa, con particolare attenzione al rapporto tra disposizioni generali e regolamentazioni locali. L'autore mostra con chiarezza come il progetto leopoldino non si configurasse come un sistema monolitico, bensì come un insieme articolato di strumenti differenziati, concepiti per adattarsi a situazioni territoriali eterogenee. La seconda parte si concentra invece sulla fase applicativa, analizzando le modalità con cui le comunità recepirono, reinterpretarono o talvolta aggirarono le nuove norme. Attraverso lo studio delle dinamiche concrete, dalla composizione delle magistrature agli equilibri fiscali, fino ai conflitti per l'accesso alle cariche, il lavoro restituisce un quadro articolato delle tensioni che accompagnarono l'attuazione della riforma.

Dal punto di vista documentario, la ricerca si fonda su un ampio e accurato uso di fonti, che costituisce uno degli aspetti più solidi del volume. Accanto alla documentazione prodotta dagli organi centrali, in particolare materiali riconducibili al fondo *Segreteria di Finanze* dell'Archivio di Stato di Firenze, un ruolo cruciale è svolto dalle fonti locali, provenienti dagli archivi storici delle comunità mugellane. L'incrocio sistematico tra queste due tipologie documentarie permette così di seguire il processo riformatore lungo l'intero arco che va dalla sua progettazione alla sua concreta traduzione sul territorio. Uno dei principali risultati del volume consiste nell'aver mostrato la natura flessibile e «a geometria

variabile» del progetto leopoldino. Il sistema dei regolamenti rivela infatti un'impostazione fondata sulla ricerca di equilibri più che su una rigida uniformità. Tale carattere emerge soprattutto nella fase applicativa, dove le comunità locali non si limitarono a recepire le norme, ma le modellarono in base ai propri assetti sociali.

L'analisi mette così in luce una pluralità di esiti: in molti casi, i nuovi assetti si innestarono su dinamiche preesistenti senza modifiche radicali; in altri casi, furono adattati o parzialmente disapplicati. Particolarmente significativo è il dato relativo al carico fiscale, che continuava a gravare su soggetti esclusi dalla rappresentanza politica, evidenziando i limiti del modello della «comunità dei possessori». Ne emerge una lettura della riforma come processo negoziato, in cui i principi generali si modellavano attraverso il confronto con le realtà locali, dando luogo a una trasformazione progressiva in cui si intrecciavano elementi di continuità rispetto al vecchio sistema e innovazioni.

Giulio Cretti

Julia Gaffield, *I have avenged America. Jean-Jacques Dessalines and Haiti's Fight for Freedom*, New Haven, Yale University Press, 2025, pp. 352 – Dopo numerosi studi sulla rivoluzione di Haiti, Julia Gaffield si dedica a uno dei protagonisti, Jean-Jacques Dessalines, figura decisamente meno nota di Toussaint Louverture, e alla sua lotta per la libertà. Basandosi sulla ricerca in archivi in Francia, Regno Unito, Danimarca, Spagna, Stati Uniti, Giamaica e Italia, Gaffield ripercorre la parabola politica di Dessalines (1785-1806), inquadrando il moto rivoluzionario dalle premesse storiche della vita nelle piantagioni, con la variegatissima struttura sociale esistente, i *Codes noirs*, le conseguenze della guerra dei sette anni fino all'irrompere della Rivoluzione francese per analizzare poi l'intensificarsi delle lotte interne dal 1791 alla proclamazione della repubblica nel 1804 fino alla sua morte per attentato nel 1806. Con questo studio, Gaffield vuole mostrare come siano state deliberatamente lasciate in ombra tutte le azioni politico-diplomatiche di Dessalines per consegnare alla storia e all'immaginario il ritratto di un uomo violento ed efferato. Nonostante non avesse ottenuto riconoscimento e sostegno internazionale e non fosse riuscito a risolvere le difficoltà interne, Dessalines non abbandonò mai il proposito di combattere per la libertà: «His stubborn commitment to abolition made him into a survivor, and throughout the revolution he strategically evaluated when to bend and when to break» (p. 5). Diversamente da Toussaint Louverture, Dessalines nasce schiavo, quindi conosce la vita delle piantagioni (nel suo specifico di caffè). Il padre lo vende a un *nègre libre*, Philippe Jasmine, grazie al quale avrebbe incontrato Toussaint (p. 23). Nel 1791 scoppia l'insurrezione che gradualmente alligna e cresce: la guidano Louverture e Dessalines e sono in grado di gestire anche le trattative sempre difficili con la Francia e con i proprietari delle piantagioni. Inizia una lunga stagione scandita da un turbolento apprendistato militare e politico, in cui le minacce arrivano dall'interno e dall'estero, mentre si discute dell'abolizione della schiavitù che si scontra con gli interessi dei proprietari delle piantagioni. Nel dicembre 1801 Charles Leclerc, inviato da Napoleone, arriva a Saint-Domingue con l'o-

biettivo di riconquistarla, pur annunciando una campagna pacifica con rassicurazioni sull'uguaglianza e sulla libertà. L'arresto di Louverture rappresenta una svolta per far maturare in Dessalines la convinzione che la Francia non avrebbe mai consentito la libertà e l'abolizione della schiavitù e che quindi fosse necessario ormai rivendicare e lottare per l'indipendenza (p. 97). Da qui Gaffield pone in evidenza come all'azione militare si affianchi quella politico-diplomatica, come rivelano le lettere al governatore generale della Giamaica, George Nugent, nel giugno 1803, per trovare un terreno comune antifrancese (p. 152) e a Thomas Jefferson. Al contempo, Dessalines tenta di risolvere i problemi interni e pacificare la 'guerra nella guerra', preparandosi alla invasione sia militarmente che con la *Dichiarazione d'Indipendenza* e con la scelta di dare un nuovo nome, Hayti, con il discorso del primo gennaio 1804 ai *citoyens indigènes*. Poi, con il discorso del 28 aprile 1804, respinge l'accusa di crudeltà e mette in luce le contraddizioni di Bonaparte e dei francesi. Una contraddizione di cui non è privo lo stesso Dessalines che accetta la nomina a imperatore con il nome di Giacomo I, nell'ottobre del 1804. La minaccia dell'invasione favorisce la resistenza repubblicana anche per la campagna di confische finché, nell'ottobre del 1806, l'imperatore è ucciso come tiranno. Conclude il volume l'analisi dell'immagine storiografica di Dessalines con alcune considerazioni interessanti sul peso di giudizi di valore che ancora si trascinano e che non hanno alcun fondamento, retaggio dell'interpretazione francese. In questo senso, Gaffield analizza la narrazione propagandistica degli eventi successiva che si concentra sulle esecuzioni e sulla violenza contro i bianchi usata per occultare la paura dell'abolizione della schiavitù (p. 191).

Si tratta di uno studio importante e molto accurato soprattutto per gli scavi nelle fonti coeve, apologetiche e propagandistico-polemiche, per analizzare compiutamente la percezione e la lettura degli eventi senza i filtri che sono poi intervenuti.

Michaela Valente

Milano 1906. Il primo congresso di storia del Risorgimento Italiano, edizione critica a cura di Sara Trovalusci, Pisa, Pacini, 2025, pp. 280. – Diciamo subito che siamo di fronte alla ripubblicazione del resoconto stenografico uscito nel 1907, arricchita con qualche nota biografica su alcuni dei congressisti. Il volume, tuttavia, si configura come un utile strumento per chi voglia consultare gli atti del primo congresso di storia del Risorgimento tenutosi al Castello Sforzesco di Milano tra il 6 e il 9 novembre 1906. Il 28 aprile dello stesso anno si era aperta in città l'Esposizione internazionale che si sarebbe chiusa l'11 novembre. Ciò faceva del capoluogo lombardo il centro nevralgico della Penisola sia dal punto di vista industriale, sia da quello culturale. Dal congresso di storia del Risorgimento ci si aspettava una discussione capace di fare il punto in una situazione complicata da varie questioni. Dal 1861 in poi la ricostruzione storica del Risorgimento aveva fatto grandi progressi, ma accanto ad essa era rimasto altrettanto vitale un filone retorico-patriottardo che la raccontava solo nei suoi aspetti gloriosi. Nel corso degli anni erano stati pubblicati documenti, recuperati cimeli, aperti musei. Molto restava ancora da fare, soprattutto dal punto di vista di una corretta e

coerente valutazione storiografica del periodo. Accanto a studiosi che si muovevano nell'ambito filologico-critico si trovavano agguerriti cultori della memoria patria, spesso eruditissimi, il cui primo scopo però era non inficiare la leggenda gloriosa. Sulla biografia collettiva dei congressisti e sulla delicata fase dell'organizzazione scrive considerazioni interessanti Sara Trovalusci nel suo saggio. Nel panorama variegato possiamo trovare storici accademici affermati come Giacinto Romano e Gioacchino Volpe, campioni dell'indirizzo filologico puro, nonché vivaci polemisti, come Alessandro Luzio, direttori di museo importanti come Lodovico Corio, responsabile proprio del Museo del Risorgimento di Milano ospitato in quello stesso Castello Sforzesco in cui si teneva il congresso. Gli atti restituivano un mondo maschile nel quale però tre donne avevano preso la parola come Maria Perlini e Aurelia Josz, che, benché insegnanti di scuola secondaria, venivano definite negli atti signorine, così come una «signorina Chiozzi». Dal saggio esce il ritratto di un mondo variegato in cui ancora non si era affermata nettamente la visione del Risorgimento quale problema storiografico, passo necessario a combattere quella che Giacinto Romano definì la «piaga del dilettantismo». Anzi erano ancora molti a vedervi una necessaria risorsa di legittimazione politica per lo stato monarchico e per l'educazione degli italiani a una religione laica della patria, elemento necessario per la loro nazionalizzazione. L'eredità dei grandi sforzi degli anni di Crispi si sentiva ancora e si poteva ancora toccare con mano nei tanti anniversari che in quegli anni erano caduti o stavano per cadere col culmine previsto nel 1911, «Giubileo della Patria».

Come specifica Massimo Baioni nel suo contributo di contestualizzazione, il congresso, consapevole di tutto questo, era chiamato a dibattere su tre temi principali: la fondazione di una Società nazionale per la storia del Risorgimento, il ruolo dei musei e la presenza della storia del Risorgimento nella scuola e nell'università. La Società nazionale vide la luce proprio per deliberazione del congresso sulla base di un compromesso tra la necessità di un rafforzamento scientifico dello studio del risorgimento e quella di mantenere un collegamento con quel mondo di amatori che a livello locale era protagonista di tante iniziative. Sui musei si registrò il dibattito tra coloro che volevano introdurre criteri scientifici e museologici criticamente fondati nell'organizzazione delle esposizioni e coloro che puntavano al rapporto sentimentale affinché si producesse una spinta emotiva nel visitatore a favore della nazione. Tra i secondi si distinse Lodovico Corio che poté vantare il successo di pubblico del suo museo, quello milanese. Si arrivò quindi a un compromesso che di fatto lasciò la delicata questione all'inclinazione personale dei direttori. Sul rapporto con l'università, invece, si registrò la chiusura dei docenti universitari verso l'introduzione di cattedre di storia del Risorgimento, per le quali si temeva il dilettantismo degli eventuali concorrenti. A Roma aveva un incarico Michele Rosi, che non arrivò mai all'ordinariato. Benché attento allo studio filologico dei documenti, venne sempre ritenuto uno storico incapace di allargare il contesto e di inserire il Risorgimento nella più generale storia europea. Il primo concorso ci sarebbe stato solo nel 1925, dopo la Grande guerra e altri importanti cambiamenti. Per la scuola, invece, autorevoli interventi come quello di Volpe riconoscevano sì la necessità dell'attenzione per il Risorgimento, ma sostenevano che un insegnante uscito da un serio corso di

studi avrebbe potuto ugualmente affrontare quel periodo cruciale della storia d'Italia senza aver sostenuto uno specifico esame. Il problema, infatti, era quello della preparazione degli eventuali insegnanti universitari e non di storia del Risorgimento.

Pur non sciogliendo i grandi nodi, il Congresso permise di metterli a fuoco e i suoi atti costituiscono ancora oggi una fonte fondamentale per chi vuole accostarsi ai problemi storiografici sin qui elencati o a quello più generale della storia d'Italia.

Christian Satto

Paola S. Salvatori, *Mussolini e Caprera. L'idea impossibile di un fascismo garibaldino*, Pisa, Pacini, 2025, pp. 170. – Paola Salvatori affronta con gli strumenti della storiografia più avveduta un luogo mentale, che resta nel sentire comune, cioè il nesso fra camicie rosse e camicie nere, in quanto corpi paramilitari volontari. Qui avvenne il primo avvicinamento politico. Mussolini socialista metteva la sua conversione all'interventismo sotto il segno del garibaldinismo e in particolare al seguito della lezione dei grandiosi funerali romani dedicati a Bruno, il nipote di Garibaldi caduto sulle Argonne, nel 1914, per una «causa santa» (p. 36), come la definiva. La tragica spedizione del nipote di Garibaldi era stata solo l'ultima di una serie di iniziative che avevano tenuto in vita la tradizione dell'interventismo in camicia rossa. Ma la giovane storica parte da più lontano, raccogliendo in un'ampia antologia i principali documenti riassuntivi della parabola del mito garibaldino dal 1882 alla Grande guerra, passando per i solenni 'pellegrinaggi nazionali', a scadenza quinquennale. A questi rituali si era dato appuntamento un vario radicalismo inneggiante al 'ritorno di Garibaldi': un appello emotivo di grande efficacia, che aveva indotto lo stesso Mussolini socialista a reagire con l'irrisione, prima di eleggere Bruno, come si diceva, 'martire' dell'interventismo.

Il secondo incontro ha per teatro Caprera. Mussolini neopresidente del Consiglio dedicò la sua prima visita ufficiale, nel 1923, al sepolcro di Garibaldi. Emblematica la foto pubblicata da «L'illustrazione italiana», che l'autrice mette in copertina del suo libro e che bene suggerisce la favorevole disposizione degli eredi Garibaldi all'incontro con il fascismo. Ricciotti e suo figlio Ezio, in particolare, che Mussolini coopterà in vari incarichi di prestigio. Sarà Ezio a teorizzare, nel 1928, con il suo libro *Fascismo garibaldino*, la sostanza antiliberale del pensiero di Garibaldi e la piena continuità fra camicie rosse e camicie nere. Non altrettanto arrendevole, però, sul laicismo. Ezio si distingueva da deputato per una serie di posizioni non conformi: prima contro la firma dei Patti lateranensi e poi opponendosi all'abolizione della festa del XX settembre, tanto che lo stesso Mussolini era indotto a intervenire nella polemica per smentire una presunta vittoria a posteriori di Pio IX. Ma non era ancora la rottura, se mai una progressiva emarginazione. Mussolini completava per suo conto l'assorbimento dell'Italia garibaldina nel regime con le celebrazioni del cinquantenario garibaldino, nel 1932, l'anno del decennale del fascismo al potere. Aperte a Roma con una mostra di reliquie garibaldine, le celebrazioni culminavano nell'inaugurazione del

monumento tomba di Anita Garibaldi, sul Gianicolo. Nel discorso pronunciato di fronte al re e alla regina, Mussolini rivendicava la pacificazione del garibaldinismo nella nuova storia dell'Italia fascista. Allo stesso modo di un'entità metafisica, Mussolini entrava nella Storia cambiando il destino dei morti, come ne cambiava le sepolture. Di fatto, Ezio e i suoi garibaldini erano ormai ridotti al ruolo di comparse decorative e perfino fastidiose. Sulle riviste fasciste c'era chi teorizzava dai primi degli anni Trenta l'incompatibilità del garibaldinismo con lo Stato fascista, sia per il connaturato volontarismo, velatamente sovversivo, sia per il sotteso individualismo. Paola Salvatori cita un'affermazione emblematica del deputato fascista Eugenio Coselschi, quando marchiava il garibaldinismo, nel 1937, in una voce dell'*Enciclopedia italiana*, come una forma di «individualismo centrifugo [che] viene superato dal disciplinato unitarismo fascista» (p. 57). La parabola del 'fascismo garibaldino' si chiudeva qui. Del resto fin dalla svolta totalitaria del 1925 il volontarismo garibaldino e il laicismo democratico lasciato in eredità da Garibaldi non potevano che urtarsi contro la progressiva cattolicizzazione del regime.

Mussolini tornerà un'ultima volta a Caprera, nel 1942, ma in tono minore, per una visita privata. Singolarmente, lo stesso farà sul sepolcro di Alfredo Oriani, 'il precursore' del fascismo. A Caprera visiterà la fattoria e i campi inariditi. Nessuna scenografia di camicie rosse né giornalisti e fotografi al seguito. La giovane storica normalista conforta su questa via quella tentazione di ripiegamento del dittatore che vari biografi hanno visto affacciarsi in lui, in questo periodo.

Dino Mengozzi

Fulvio Conti, *Massoneria e fascismo. Dalla Grande Guerra alla messa al bando delle logge*, Roma, Carocci, 2025, pp. 320. – L'intenso e mutevole rapporto tra la massoneria e il fascismo, la ricostruzione e l'analisi delle loro relazioni, delle attività comuni e delle loro contrapposizioni, con le variabili di 'quale massoneria', in funzione dell'Obbedienza di cui si vuol discutere, e di 'quale fascismo', in relazione al diverso volto che il movimento, il partito, il regime hanno progressivamente mostrato, è stato un argomento che ha interessato studiosi e ricercatori delle diverse discipline storiche e sociali. Dopo gli iniziali studi della fine degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta del Novecento, un simile interesse sembrò sbocciare pienamente dall'inizio degli anni Duemila, quando, limitandoci alla saggistica storica, gli approfonditi focus in opere di più ampio respiro si sono alternati a monografie interamente dedicate al tema, queste ultime non tutte di eguale valore.

Nel 2025, a un secolo dalla messa al bando fascista delle Obbedienze, Fulvio Conti torna opportunamente su questa complessa questione, affrontandola in una prospettiva più ampia e, alla luce di una documentazione vasta e ulteriormente arricchita, ridefinendola entro il quadro di un rapporto problematico, non riconducibile alla sola alternativa tra consenso e conflitto. Docente ordinario presso l'Università di Firenze, l'autore è tra i principali studiosi della storia della massoneria italiana e autore di opere divenute imprescindibili per la ricerca in

materia. Già nella sua *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo* (Bologna, il Mulino, 2003) e nella curatela *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini* (Roma, Viella, 2014), volume dedicato al Gran Maestro Domizio Torrigiani, egli aveva riservato ampio spazio al rapporto tra massoneria e fascismo. Muovendo da tali precedenti acquisizioni, il nuovo lavoro ne riprende e approfondisce il focus, riuscendo a sciogliere con efficacia alcuni rilevanti nodi problematici. Nel volume, Conti ricostruisce le relazioni tra massoneria e fascismo avvalendosi di una ricca bibliografia, della stampa del primo Novecento e di documenti reperiti presso le sedi romane dell'Archivio centrale dello Stato e del Grande Oriente d'Italia (GOI) oltre che da importanti archivi periferici (fondo Torrigiani, presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana). L'indagine prende avvio dal periodo socialista di Benito Mussolini e si arresta al 1925, anno della soppressione delle officine. Il rapporto tra l'ampiezza del volume – circa trecento pagine tra testo e note – e l'arco cronologico preso in esame, inferiore ai vent'anni, restituisce con evidenza la misura del dettaglio analitico raggiunto dall'autore, sostenuto da un ampio ricorso a citazioni tratte da corrispondenze private, interventi parlamentari e articoli apparsi sulla stampa periodica.

Il volume non a caso si concentra inizialmente sulla radice stessa del contrasto tra Massoneria e Fascismo, dovuta alle opposte idealità, del contrasto quasi istintivo che pose di fronte gli appartenenti alla prima al fondatore del secondo già dal 1914, in quel congresso d'Ancona genesi dell'ufficiale incompatibilità tra socialismo e fratellanze. Fu la Grande Guerra a sparigliare le carte e creare le premesse materiali, politiche ed economiche per una convergenza tra il futuro duce e le obbedienze. Premesse che, come ben chiarisce Conti si realizzarono tra il 1919 e il 1922: l'autore fa anzi chiarezza sulle adesioni personali che da piazza San Sepolcro si susseguirono sino alla Marcia su Roma, guidata da tre quadrumviri massoni (Balbo, De Bono, Bianchi). Significativamente, si chiarisce con l'evidenza documentale e l'acquisizione recente di nuove carte, come entrambe le Obbedienze sostennero l'ascesa fascista. Altrettanto significativamente si ribadisce in maniera profondamente documentata la marginalizzazione della massoneria dopo la dichiarazione d'incompatibilità del 1923, l'antifascismo e la lotta al regime di nomi illustri dell'obbedienza giustinianea, la messa al bando delle fratellanze attraverso la legge sulle associazioni. Con una prosa limpida e un'analisi scientifica delle fonti, Conti illumina dunque gli angoli più oscuri e ideologizzati di questa complessa vicenda storica. Un'opera fondamentale per comprendere le contraddizioni del Ventennio e la tenace propaganda degli esuli antifascisti.

Andrea Giaconi

Michele Colucci, *Giuseppe Di Vittorio cittadino del mondo. Una biografia tra sindacato e internazionalismo*, Roma, Carocci, 2026, pp. 260. – Il volume ricostruisce ora le vicende biografiche di Giuseppe Di Vittorio, fondatore e primo Segretario generale della Confederazione generale italiana del lavoro (Cgil), con una forte attenzione alla dimensione internazionale. L'autore non intende esclusivamente riportare i rapporti internazionali diretti di Di Vittorio o i suoi

periodi all'estero da antifascista in esilio, ma individuare nell'intera biografia la «costante apertura verso stimoli orientati a superare i confini di carattere nazionale, come anche le frontiere delle appartenenze locali» (p. 10). In ogni capitolo – sette in totale, ordinati cronologicamente, l'autore sviluppa la sua analisi e il racconto biografico secondo uno schema di sei cerchi concentrici: gli anni giovanili da bracciante a Cerignola (1904-1909), il periodo del Circolo giovanile socialista (1909-1911), una fase di espansione della sua notorietà – divenuta regionale e in procinto di essere nazionale – (1911-1914); è con quello che Colucci definisce «quarto cerchio», vale a dire gli anni del primo dopoguerra, che avviene il salto nella politica e nell'attività sindacale nazionale, coronato dall'elezione in parlamento nella lista socialista nel 1921. Segue il quinto cerchio, con gli anni dell'esilio dovuto alle persecuzioni fasciste, quelli in cui più è evidente la dimensione europea dei rapporti di Di Vittorio, a cui succede il sesto, cioè il rientro in Italia con la fondazione della Cgil, l'elezione a parlamentare nelle file comuniste e una profondità dei rapporti che appare globale, con reti politiche, sindacali e personali – essendo la sfera pubblica e quella privata inscindibili secondo l'analisi dell'autore – diffuse pressoché in ogni continente. Come suggerito dallo stesso Colucci, lo studio biografico di un soggetto politico tenendo conto delle dimensioni pubblica e privata e avvalorando il contesto di origine non è di per sé una novità, come non lo è una storia di riscatto, per quanto assolutamente notevole, quale quella di Di Vittorio. Nella recente storiografia italiana, per esempio, Alessandro Casellato e Gilda Zazzara hanno ripercorso la vita del dirigente cigiellino veneto Renzo Donazzon (*Renzo e i suoi compagni*, Roma, 2022) dando particolare importanza al ruolo del contesto di origine per la sua formazione umana e sindacale (nato in una famiglia di mezzadri, da giovanissimo era divenuto operaio alla Zoppas di Conegliano).

Molteplici sono anche gli studi sulla stessa figura di Di Vittorio, con prospettive differenti. Quindi, il contributo di Colucci è dato dalla già citata dimensione internazionale, che si configura allo stesso tempo «come una necessità […], come una pratica politica […] e come una prospettiva di ricomposizione» (p. 13). Con un'analisi attenta e approfondita, l'autore mette in luce la diffusione dell'afflato internazionalista di Giuseppe Di Vittorio lungo tutto l'arco della sua vita: dalla commistione fra le vicende pugliesi e quelle d'oltreoceano affiancate nelle colonne de "L'Internazionale" fino ai fatti di Budapest del 1956, egli ha caratterizzato il suo impegno nel campo del lavoro, del disarmo, della tutela universale dei diritti sociali e politici, della lotta anticoloniale con un'azione via via sempre più ampia, con orizzonti che dalla Puglia si espandevano al piano globale.

Emerge una figura con rapporti solidi coi Paesi del Sud del mondo e «talmente è ampia la sua visibilità internazionale che nell'estate del 1957 […] era stato ricevuto a Mosca da Chruščëv e a Belgrado da Tito» (p. 225). Inoltre, secondo la testimonianza della moglie Anita Contini, aveva i biglietti pronti per un viaggio in Cina reso impossibile dalla morte improvvisa sopraggiunta il 3 novembre 1957. Per la sua ricerca, Colucci si basa su diversi tipi di fonti: dai quotidiani locali e nazionali – con un corposo uso della stampa di partito e sindacale – a testimonianze orali raccolte nel tempo, da documenti istituzionali – quali le car-

te della Questura di Foggia o dell'Ufficio confino di polizia e gli atti parlamentari – ai documenti dell'Archivio storico della Cgil, da quelli del Pci conservati dalla Fondazione Gramsci fino ai contributi dell'Associazione Casa Di Vittorio di Cerignola, per citarne solo alcune. Particolarmente approfondito è anche il confronto bibliografico.

Dunque, grazie al taglio internazionale, Colucci presenta un'analisi della biografia di Di Vittorio particolarmente innovativa.

Valerio Galletta

«La popolazione si conserva assai religiosa» – Cronache pastorali dalla Val di Pesa: Carcheri, Castiglioni e Ginestra fiorentina, a cura di Donata Bertoldi, introduzione di Carmelo Mezzasalma, Panzano in Chianti (Firenze), Edizioni Feeria - Comunità di San Leolino, 2025, pp. 494. – Il libro curato da Donata Bertoldi – musicologa, prestata qui con successo alla storia del territorio della Val di Pesa – riporta fedelmente, dai primi del Novecento al 1989, buona parte delle cronache relative alle parrocchie di San Martino a Carcheri, San Michele a Castiglioni e dell'Immacolata Concezione di Ginestra fiorentina. Il libro si apre con l'introduzione di Carmelo Mezzasalma – fondatore della casa editrice Feeria – docente di letteratura e autore oltre che di testi letterari di studi di teologia e musicologia. Mezzasalma oltre a fare un quadro esaustivo del periodo interessato da ben due guerre mondiali, pone l'accento sull'importanza delle fonti parrocchiali e delle cronache in particolare, per la ricostruzione storica in generale e nello specifico, per quella della vita e degli accadimenti bellici, politici, sociali ed economici, che interessarono nelle due epoche queste nostre campagne.

Il libro, dunque, risulta di grande interesse perché porta alla luce fonti dimenticate negli archivi di modeste parrocchie, alcune delle quali, come San Michele a Castiglioni, non più attive e ora conservate in quella di più recente fondazione di Ginestra fiorentina. L'importanza di questa documentazione – specialmente dei registri dei battesimi, dei matrimoni, dei morti – è già nota da tempo ai demografi che vi hanno condotto non pochi studi sulle popolazioni del passato mentre le cronache, più rare e di mano dei vari parroci, pievani e rettori, hanno attirato maggiormente l'attenzione degli storici. Le cronache della Val di Pesa portate alla luce dalla Bertoldi, permettono di conoscere lo svolgersi della vita dei popoli affidati alle cure pastorali dei religiosi, ma consentono anche di seguire le vicende talvolta secolari dei fabbricati grazie al recupero fortunoso di documentazione del passato, nonché l'enumerazione di arredi e suppellettili, la loro conservazione e i rifacimenti architettonici succedutisi nel tempo. Oltre a ciò, grazie alle cronache si può entrare nella quotidianità della vita dei religiosi alla guida del gregge loro affidato, colto nello speciale contesto socioeconomico, culturale e politico dell'epoca considerata. Ne viene fuori una realtà rurale ancorata alla terra, ai mezzi di sussistenza, ai raccolti, al bestiame da preservare, da occultare, in modi talvolta rocamboleschi, al via vai sino ad allora sconosciuto di mezzi e di uomini ora nemici ora alleati, tutti indesiderati.

Le cronache di cui ci parla e ci presenta la curatrice arrivano, come si è detto, dai primi del Novecento – pochi accenni – sino agli anni ’80 del secolo scorso. La memoria più antica riguarda la comunità di Carcheri per proseguire poi col medesimo ordine cronologico con quella di Castiglioni e di Ginestra. Una scelta che, se pure in parte ripetitiva, non altera l’originalità delle fonti. In questo modo il lettore ha la possibilità di comparare le medesime epoche viste da osservatori diversi: don Tarchi parroco di Carcheri e don Gradassi, parroco di Castiglioni e poi di Ginestra fiorentina. Il raffronto si limita infatti per buona parte alle due parrocchie più antiche essendo quella di Ginestra di recente fondazione. Due personaggi, i religiosi sopra indicati, con empatie differenti per avvenimenti in tutto simili. La lucidità pur nell’asprezza dei tempi, che vedono chiese e canoniche invase dai tedeschi prima e dagli alleati poi, non fa difetto a don Tarchi, più sofferta invece la vicenda bellica da parte di don Gradassi a Castiglioni. Impegnati entrambi nell’organizzazione, nell’accoglienza, nella difesa dei propri popolani e di chiunque dalla città arrivi in cerca di aiuto in canonica. Talvolta, tuttavia, preti e soldati dell’una o dell’altra parte riescono a costruire legami, a scolpire ricordi a imporre soprattutto reciproco rispetto. A guerra finita le cronache ci presentano ambienti rurali travolti dagli eventi del dopoguerra che i parroci vedono e annotano: l’avanzata dei «rossi», la «scristianizzazione» che si manifesta col piacere del «ballo», l’abbandono della terra, l’ingresso delle donne nelle fabbriche e persino, cosa inaudita, la loro scolarizzazione, che le allontana dal focolare. Ma nelle cronache si accenna anche al cambiamento dei preti ed ecco apparire i «preti operai» che condividono disagi e idee politiche del proletariato a scapito, come si denuncia da più parti, della cura spirituale del proprio gregge. Nello sfondo la ricostruzione di ciò che la guerra aveva cancellato e che l’avanzata del nuovo credo politico, il comunismo, aveva inesorabilmente modificato. A tutto ciò si risponde dai sagrati con nuovi richiami (gite, televisione per tutti in canonica, feste, processioni), guidati in questo recupero dai cardinali Elia Dalla Costa e Ermenegildo Florit della chiesa fiorentina, che non risparmiano visite e sostegno alle popolazioni e alle chiese delle campagne, disertate ora da una nuova vita e da nuove attrattive.

Lucia Sandri

Michele Di Donato, *Le socialdemocrazie in transizione. Una storia internazionale degli anni Settanta*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 312. – Nel corso degli anni Settanta, i socialisti europei varcarono gli orizzonti nazionali e si impegnarono nella definizione di un nuovo ordine internazionale che fosse in grado di attenuare gli effetti della globalizzazione. Il volume, che si inserisce nel solco della *new transnational history*, ricostruisce questa fase, adottando, come prospettiva di indagine, l’Internazionale Socialista, di cui vengono analizzate sia le relazioni interne, sia i contatti con le realtà politiche e istituzionali estranee al mondo socialista e socialdemocratico. Michele Di Donato, cui si devono importanti studi comparativi e transnazionali sul socialismo, quali, ad esempio, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie* (2015) e *Leftist Interna-*

tionalisms: A Transnational Political History (2023), compie qui un'operazione più complessa: combina il rapporto tra le socialdemocrazie europee nella transizione degli anni Settanta con la globalizzazione. Si supera, dunque, la storiografia precedente, che aveva preso in esame solo le dinamiche interne all'Internazionale Socialista, e si approfondisce il legame tra l'Internazionale e il contesto esterno, dominato dalle logiche della Guerra Fredda. A questo scopo, le fonti utilizzate provengono tanto da partiti, organizzazioni e governi socialdemocratici europei, quanto dagli archivi del Dipartimento di Stato e dalle biblioteche presidenziali statunitensi.

Con l'avvio della Guerra Fredda, la cooperazione tra i partiti socialisti e socialdemocratici nella nuova Internazionale Socialista venne rifondata su presupposti anticomunisti e aggiornata sulla base della relazione con gli Stati Uniti. In questa fase, i socialisti europei elaborarono una proposta politica efficace, improntata al keynesismo e indirizzata all'attuazione di accordi economico-sociali su scala nazionale. I socialisti contribuirono a determinare il modello economico globale che John Gerard Ruggie definì *embedded liberalism*, ovvero una forma di capitalismo regolato. Agli inizi degli anni Settanta, però, la cornice della contrapposizione bipolare e l'*embedded liberalism* furono sottoposti a pressioni crescenti da una successione di eventi: la fine del sistema di Bretton Woods, lo shock petrolifero, il rilancio del progetto europeo e l'accelerazione della globalizzazione. Tali eventi impattarono sulla capacità degli Stati nazionali di condurre politiche economiche autonome e spinsero a una ridefinizione del disegno politico socialista. Gli anni Settanta, per quanto abbiano rappresentato la fase conclusiva del compromesso socialdemocratico del dopoguerra, costituirono un decisivo momento di passaggio per i socialisti. Nel contesto, sempre più ampio, dell'Internazionale, essi tentarono di elaborare una pluralità di progetti alternativi rispetto al paradigma neoliberale. L'internazionalismo socialista, d'altronde, mise a segno dei punti: orientò la distensione tramite l'Ostpolitik brandtiana, supportò la democratizzazione nei paesi dell'Europa mediterranea (Spagna e Portogallo), inserì tra i temi del dibattito lo scontro Nord-sud, la decolonizzazione economica del Terzo Mondo, la sicurezza e le questioni di *governance* in America Latina. Di pari passo con l'inserimento in agenda di nuove tematiche e obiettivi, sopraggiunse la constatazione di inguaribili dissonanze interne al movimento, tra Brandt e Schmidt, tra il Labour e il PS francese, tra i *welfaristi* scandinavi e chi vedeva nella Comunità europea uno spazio d'azione per la realizzazione di una nuova forma di internazionalismo. Tali divergenze sicuramente ebbero forti ricadute sul *policy-making* socialista, sprovvisto di strumenti economici e istituzionali adeguati a imprimere una sterzata alternativa alla rotta neoliberale. Allo stesso tempo, lo scollamento dai contesti nazionali – sui quali, in passato, l'internazionalismo aveva proiettato i risultati della propria politica – e lo sbiadirsi della cultura operaia contribuirono a segnare, negli anni Settanta, la fine di una fase dei socialismi europei.

Il saggio si configura come un contributo fondamentale in quanto respinge le letture deterministiche della sconfitta socialista negli anni Settanta, ricostruendo, con rigore archivistico, i tentativi di risposta alle pressioni esterne. L'internazionalismo socialista, spesso marginalizzato nella storiografia, non viene de-

scritto come un soggetto passivo, ma come uno spazio di elaborazione politica in cui, quantomeno, si tentò di sviluppare possibili alternative. L'autore fornisce una completa analisi documentale del dialogo tra attori politici, movimentismo internazionale e contesto politico globale: gli interrogativi suscitati sono diversi, le risposte non sempre univoche.

Irma D'Amico

Direttore: Sergio Tognetti

Redazione: **Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7**
50123 Firenze
Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI SETTEMBRE 2026

Discussioni

Francesco Vitali, *L'alterna fortuna europea delle* Historie *di Paolo Giovio. Osservazioni a margine di una recente pubblicazione* . . . . . Pag. 589

Recensioni

Paolo Tedesco, *Living at the Margins. African Peasants in an Age of Extremes 300-900* (Marco Muresu) . . . . . » 599

Luca Ughetti, *Predicare l'economia. Il linguaggio del commercio nell'Italia del XIII-XV secolo* (Simone Picchianti) . . » 602

Giacomo Todeschini, *Seconda mano. Il valore delle cose fra medioevo ed età moderna* (Luciano Palermo) . . . . . » 605

Alessandro Serrani, *Lavoro e arte. Le corporazioni di mestiere nel Rinascimento bolognese*, *Presentazione* di Daniele Benati (Rossella Rinaldi) . . . . . » 609

Alessandro Lo Bartolo, *Il tiranno fiorentino. Vita e leggenda di Alessandro de' Medici* (Stefano Dall'Aglio) . . . » 612

Amanda Wunder, *Spanish fashion in the age of Velázquez: a tailor at the court of Philip IV* (Arianna Giorgi) . . . » 615

Michela Barbot, *Les règles de la valeur. Les prix et l'estimation au prisme du droit (XVII^e^-XVIII^e^ siècle)* (Alan Sandonà) » 618

Emanuele Giusti, *Le quaranta colonne. Le rovine di Persia nella cultura europea del diciottesimo secolo* (Chiara Petrolini) » 620

Giampaolo Salice, *Terre promesse. Strategie familiari e appartenenze imperiali nel Mediterraneo del Settecento* (Sara Manali) . . . . . » 625

Beatrice Falcucci, *L'impero nei musei. Storie di collezioni coloniali italiane* (Ginevra Zelaschi) . . . . . » 627

Notizie . . . . . » 631

Summaries . . . . . » 665

Amministrazione
Casa Editrice Leo S. Olschki
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2026: Abbonamento annuale - *Annual subscription*

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti

Subscription rates and services for Institutions are available on https://en.olschki.it/ at following page: https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti

Privati
Italia € 115,00 (carta e *on-line only*)

Individuals
Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (*on-line only*)

ISSN 0391-7770